

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1/ MARZO 2009
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

**Sicurezza alimentare: un mondo
senza carestie è possibile**

**Lettonia: la lingua ufficiale di
un tempo non è più gradita nel
piccolo Stato multietnico**

**Sempre più professionalizzato
il volontariato nella cooperazione
allo sviluppo**



DOSSIER



SICUREZZA ALIMENTARE

Porre fine alla fame non è impossibile

Nonostante si produca cibo in sufficienza per tutti, ogni anno milioni di persone nel mondo muoiono di fame. Ma le attuali carestie sono le conseguenze di sviluppi errati che possono essere corretti

6

«Dobbiamo agire e cambiare lo stile di vita»

Intervista con Hans Herren, presidente supplente del Consiglio mondiale dell'agricoltura

12

Priorità assoluta all'alimentazione

A causa del drammatico peggioramento della situazione alimentare in molti paesi in via di sviluppo, nell'autunno 2008 la Svizzera ha lanciato un programma globale per la sicurezza alimentare

14

ORIZZONTI



LETTONIA

Babele linguistica sul Mar Baltico

La crisi economica e l'integrazione della minoranza russa in seno al paese multietnico producono una crescente tensione sociale

16

Il mio piccolo paese delle meraviglie

Zane Berlaui si interroga sui lettoni di ieri e di oggi

20

DSC

Una promessa al momento giusto

Martin Dahinden, direttore della DSC, commenta positivamente la decisione del Parlamento di aumentare progressivamente i fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo

21

Rielaborare un passato doloroso

Il Burundi esce finalmente da una lunga guerra civile. La Svizzera interviene a vari livelli per aiutare il paese africano a superare i traumi del passato

22

Da progetto di microcredito a banca commerciale

In Albania, grazie al sostegno della DSC, una rete di casse di risparmio e di credito si accinge a trasformarsi in banca commerciale per offrire ai suoi clienti nuove prestazioni

24

FORUM



Volontario sì, ma professionale

Negli ultimi anni il volontariato si è sempre più professionalizzato – a beneficio, innanzitutto, delle popolazioni del Sud

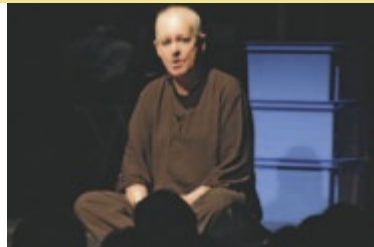
26

Un regno moribondo

L'autore sudafricano Zakes Mda ci conduce nel Cape Floral Kingdom, patria di 8600 specie di piante che non si trovano in nessun altro posto del mondo

29

CULTURA



In bilico sull'orlo dell'abisso

Il sudafricano Pieter-Dirk Uys, «grande vecchio» della satira politica internazionale, presenta un'analisi spietata sullo stato della nazione

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è ... livelihood approach?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

«Non è questione di soldi, ma di volontà»

La ripartizione del lavoro assume forme sempre più sorprendenti: di recente, nazioni ricche e paesi emergenti acquistano in paesi in via di sviluppo i diritti per lo sfruttamento agricolo di milioni di ettari di terreno, dove poi coltivano generi alimentari per il proprio consumo. Ne è esempio la Cina che in Madagascar fa lavorare dalla popolazione locale ben 1,3 milioni di ettari di terreno coltivato a riso destinato al mercato cinese. Nello scorso mese di novembre, Qatar e Kuwait hanno firmato un accordo con la Cambogia che consente loro l'utilizzazione di milioni di ettari di terreno agricolo, destinato ad assicurare l'alimentazione futura dei due paesi. Se tale tendenza si confermerà anche in futuro, sarà soltanto questione di pochi anni ed il Camerun, che ha concesso alla Cina l'utilizzazione di 10mila ettari di terreno agricolo, sarà costretto a re-importare dal grande paese asiatico il suo fabbisogno alimentare.

Già oggi, su 148 paesi in via di sviluppo, ben 105 sono importatori netti di generi alimentari, nonostante evidenzino un notevole potenziale agricolo, come dimostrano chiaramente gli esempi appena elencati. Ciò significa che i paesi in via di sviluppo potrebbero autonomamente nutrire le loro popolazioni. Ma perché mai, i contadini del Ghana, Burkina Faso o Sudan dovrebbero ammazarsi di lavoro se poi non riescono a vendere i loro prodotti perché quelli importati sono molto meno cari? Le eccedenze di prodotti agricoli del Nord che vengono generati con il sostegno statale e da anni ormai inondano i mercati del Sud, hanno portato in molti paesi in via di sviluppo al naufragio dell'agricoltura locale.

La realtà è che oggi, nel mondo, vengono prodotti generi

alimentari sufficienti per nutrire l'intera popolazione mondiale, che conta 6,7 miliardi di persone. Jacques Diouf, direttore generale dell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura dell'ONU (FAO), dichiara senza indugi: «Eliminare la fame nel mondo non è questione di soldi, ma di volontà». Tuttavia, mai come oggi così tante persone hanno sofferto la fame. Ogni anno muoiono di fame milioni di persone, 860 milioni soffrono di penuria alimentare e denutrizione, mentre i prezzi crescenti degli alimenti di base condurranno ad una crisi alimentare ancora più acuta, ed altre centinaia di milioni di persone non avranno modo alcuno di nutrirsi. Una spirale diabolica, soprattutto perché i poveri, per i quali non c'è alcuna sicurezza alimentare, non dispongono nemmeno dell'energia vitale che sarebbe loro necessaria per migliorare la loro tragica situazione.

L'attuale crisi alimentare ripropone vecchi e nuovi contrasti che evidenziano quanto sia oggi irrinunciabile, a livello mondiale, una sicurezza alimentare sostenibile. Come potrebbe essere realizzata, è descritto nel nostro dossier a partire da pagina 6.

Anche quest'anno, nel solco della tradizione, *Un solo mondo* ha invitato un autore del Sud del mondo a scrivere la nostra rubrica «Carta bianca». È per noi un piacere particolare essere riusciti a stimolare il fervido estro dello scrittore sudafricano Zakes Mda. Questo romanziere ed autore di teatro di fama internazionale è capace di un approccio intellettuale che va ben oltre i confini sudafricani; il suo primo contributo lo trovate a pagina 29.

(Tradotto dal tedesco)

La redazione



Sven Torfinn/taif

La povertà rende ciechi

(bf) Le popolazioni dei paesi in via di sviluppo sono esposte a un rischio di cecità dieci volte superiore rispetto alle popolazioni dei paesi sviluppati. In tutto il mondo vi sono 37 milioni di ciechi e 124 milioni di ipovedenti. Il 90 per cento dei ciechi vive nei paesi in via di sviluppo, dove ogni cinque secondi una persona perde la vista – in primo luogo a causa della povertà e della relativa carenza di servizi sanitari.

Statisticamente in Africa è disponibile un oculista ogni milione di abitanti, contro 13mila abitanti in Europa centrale. Chi perde la vista in un paese povero precipita in un circolo vizioso: il 90 per cento dei bambini ciechi non può frequentare la scuola e l'80 per cento degli adulti ciechi è senza impiego per la mancanza di possibilità di formazione.

Eppure gli oftalmologi sono concordi nell'affermare che almeno tre quarti dei casi di cecità potrebbero essere evitati, poiché causati da una carenza di vitamina A. Questa è legata alla malnutrizione vigente nei paesi in via di sviluppo, ma potrebbe essere facilmente compensata attraverso un'alimentazione equilibrata e corretta oppure attraverso la somministrazione di retinolo in capsule.

A chi appartengono i rituali funebri?

(bf) Singoli individui o gruppi possono vantare diritti di proprietà su tradizioni? Chi può utilizzare e commercializzare simboli religiosi? A chi «appartengono» i rituali funebri?

Queste ed altre domande occuperanno nei prossimi tre anni un gruppo di ricercatori internazionali provenienti dagli istituti di antropologia culturale, etnologia, diritto ed economia dell'Università tedesca di Gottinga, che realizza studi in Europa e in Asia sud-orientale e ricerche in seno alla World Intellectual Property Organisation, l'ente preposto delle Nazioni Unite. Sono in corso microstudi riguardanti, fra l'altro, i rituali funebri del po-



Kurt Henseler/taif

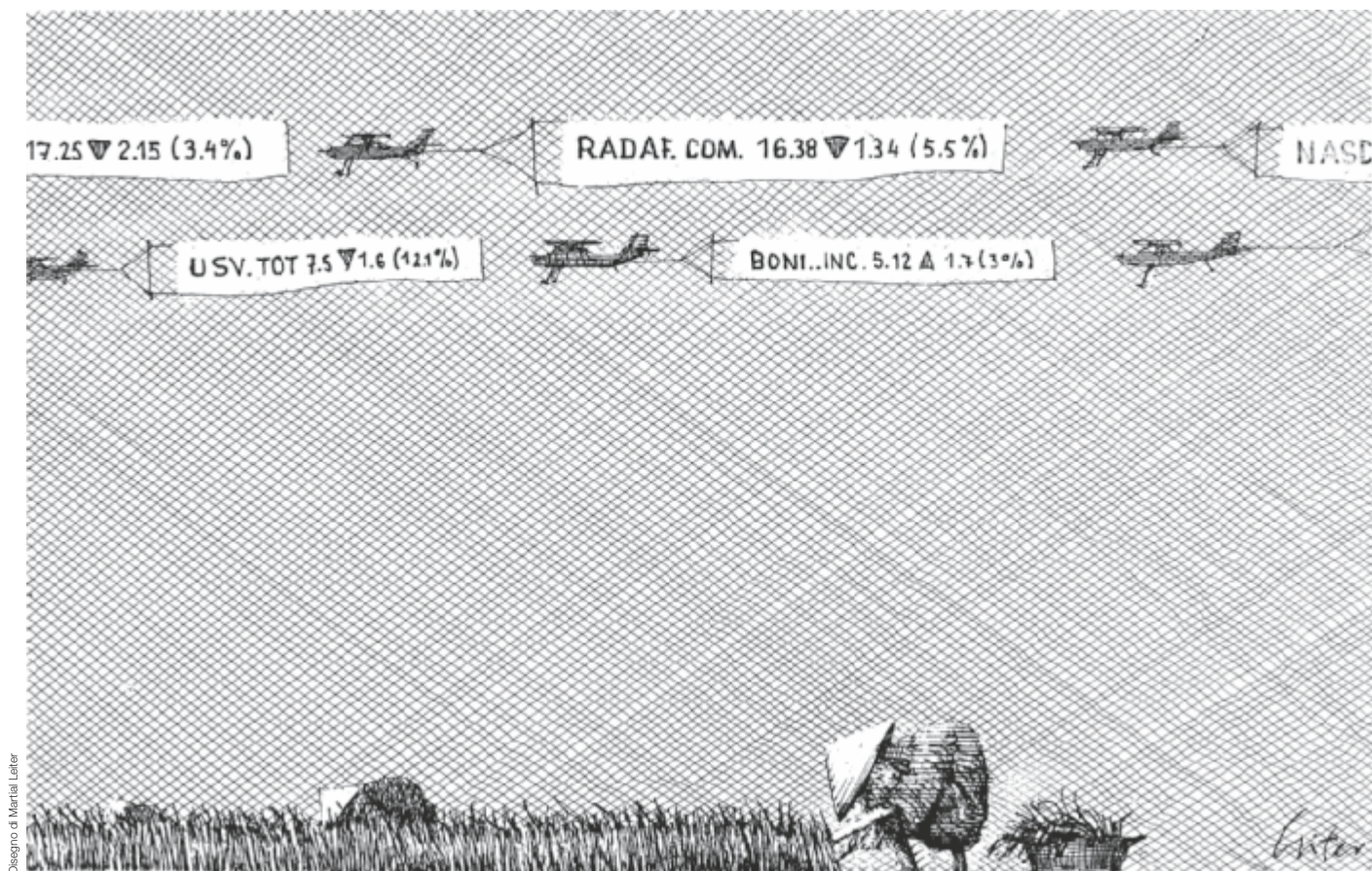
polo dei toraja nel Sulawesi e la costituzione dei templi di Angkor Vat, in Cambogia, quale patrimonio mondiale dell'umanità. I risultati interesseranno in particolare anche i paesi in via di sviluppo, data la ricchezza e l'autenticità delle loro tradizioni e dei rituali, e poiché particolarmente esposti alla svendita dei cosiddetti beni culturali sia in senso stretto, sia in senso lato.

Navigare con la voce

(gn) È risaputo che Internet può rappresentare un plusvalore non indifferente, in particolare per le popolazioni povere delle regioni discoste. In India IBM fa ora un ulteriore passo avanti con lo sviluppo dello «spoken web», una rete basata sulla lingua parlata anziché la lingua scritta e le immagini. «Spesso i contadini locali non sono in grado di scrivere, ad esempio, un'e-mail o il resoconto di un lavoro; è molto più semplice parlarne», spiega Tapan Parikh della University of California di Berkeley, che collabora al progetto. La «rete parlata» è basata, come Internet, su pagine web, ma esse sono caricate, ascoltate e costruite con la voce via telefono. Secondo Parikh, data l'attuale larga diffusione della telefonia mobile, questa rete potrebbe portare vantaggi non indifferenti agli utenti poveri del Sud che non possono permettersi un computer e che sovente sono persino analfabeti. «Gli approcci convenzionali mirano a integrare l'attuale rete Internet nella telefonia mobile. Qui, invece, abbiamo la possibilità di creare una rete del tutto nuova».

Boom dell'energia eolica

(bf) I produttori di impianti eolici hanno motivo di rallegrarsi. Infatti, a causa degli aumenti dei prezzi del greggio, il mercato internazionale dell'en-



Disegno di Mariál Leifer

Volteggio ad alta quota

ergia eolica è in piena espansione. Meglio ancora: in tutto il mondo l'industria eolica si prepara, per gli anni a venire, ad affrontare una crescita dell'ordine del 20 per cento annuo. Uno studio conferma che stando ai traboccanti libri delle commesse, zeppi di richieste di nuove installazioni, da qui al 2017 la produzione di elettricità quintuplicherà, dagli attuali 20mila a 107mila megawatt. Le capacità saranno sviluppate soprattutto nei paesi in via di sviluppo e in transizione dell'Asia sud-orientale, in Cina e negli Stati Uniti. La crescente domanda cela un enorme potenziale anche per i paesi in via di sviluppo. Non soltanto mette sotto pressione i prezzi mondiali delle installazioni eoliche, anche le differenze di prezzo tra ener-

gie rinnovabili ed energie convenzionali saranno colmate più in fretta del previsto.

Prime piantagioni di olio di palma occupate

(bf) La produzione di olio di palma da sfruttare come biocarburante è sempre meno accettata dalle popolazioni locali. Ora le prime piantagioni di olio di palma sono già state occupate per protesta. Per quale motivo? La domanda internazionale di biocarburante fa aumentare i prezzi, e quindi – come in Camerun – l'olio di palma non è più reperibile come olio commestibile. In Malesia e Indonesia, primi produttori mondiali di olio di palma con 130mila ettari di piantagioni, un gruppo di ricercatori internazionali ha analizzato altresì l'im-

patto di queste coltivazioni sulla biodiversità. Le superfici divenute agricole erano, all'origine, foreste pluviali tropicali inserite in spazi vitali fra i più ricchi di specie del pianeta. Lo studio appena pubblicato dimostra che mediamente nelle piantagioni

sopravvive meno di un sesto delle specie animali che abitavano la foresta pluviale. Perfino le foreste convertite alla silvicoltura o a coltivazioni come quelle del cacao, dell'albero della gomma o del caffè sono più ricche di specie.



The New York Times/Reuters/afp



L'esplosione dei prezzi delle derrate alimentari ha causato moti di protesta in diversi paesi, come per esempio in Etiopia (foto in alto). In altre regioni, come nel Sudan (foto in basso), la siccità e diversi conflitti hanno inoltre contribuito ad aggravare lo spettro della fame.



Porre fine alla fame non è impossibile

Nonostante si produca cibo a sufficienza per tutti, ogni anno milioni di persone muoiono di fame e oltre 860 milioni di persone soffrono di denutrizione. La recente esplosione dei prezzi ha inoltre creato altri 100 milioni di poveri che non possono nemmeno più permettersi di comprare il pane quotidiano. Ma le attuali carestie non sono ineluttabili – sono le conseguenze di sviluppi errati che vanno corretti. Di Gabriela Neuhaus.

Nel 2007 il Programma alimentare mondiale (PAM) ha acquistato otto tonnellate di mais, prodotte in modo sostenibile da piccoli contadini del Lesotho, per destinarle alla popolazione bisognosa dello stesso paese. Un'operazione commerciale degna di nota perché per la prima volta il PAM si è procurato nel paese stesso l'aiuto alimentare da devolvere a questo piccolo Stato martoriato dall'erosione e dalla siccità. Le otto tonnellate sono solo un'infima parte dei quantitativi importati nel Lesotho per alleviare la crisi alimentare. Ciononostante la direttrice del PAM, Josette Sheeran, commenta l'operazione positivamente: grazie agli acquisti locali il PAM ha potuto risparmiare denaro; inoltre i 2800 dollari US pagati per il mais costituiscono un'entrata importante per i piccoli agricoltori.

Il Lesotho dà l'esempio

Il Lesotho è uno dei paesi più poveri del mondo, circa il 70 per cento della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Le condizioni climatiche, i metodi agricoli inadeguati e un'infrastruttura lacunosa sono fra i motivi per cui la fame, qui, fa parte della vita quotidiana.

Negli anni 1950, James Jacob Machobane, figlio di contadini autoctono, sviluppò un metodo di agricoltura non solo sostenibile, ma anche in grado di assicurare un reddito alla popolazione locale. Il sistema Machobane è incentrato sulla coltivazione parallela di sette piante diverse sullo stesso campo, fra cui patate, mais, miglio e fagioli.

Per la concimazione si usa cenere e sterco, i raccolti si susseguono nell'intero arco dell'anno. Inizialmente, questo metodo ideato per un sistema di

piccola agricoltura a forte intensità di lavoro, passò praticamente inosservato. Solo negli anni 1990 Machobane riuscì a sfondare, anche grazie al sostegno di diverse ONG, fra cui Helvetas. Ben presto dall'esperienza pratica si capì che i contadini, che hanno seguito una formazione adeguata, seguendo questo metodo non solo assicurano un'alimentazione migliore alle loro famiglie, ma riescono anche a produrre delle eccedenze per il mercato.

Oggi numerose ONG e agenzie lavorano nel Lesotho – con il sostegno del governo locale – per diffondere metodi di agricoltura sostenibile, adeguati alle condizioni climatiche e ambientali e per offrire ai contadini migliori possibilità di accesso al mercato. Un approccio che offre opportunità, e che viene seguito già in molti altri paesi e applicato in vari progetti di sviluppo. Eppure il problema della fame è ancor lungi dall'essere risolto – anzi: secondo la FAO il numero di persone che soffrono la fame nel mondo non è mai stato così alto.

La crisi alimentare

Quando verso la metà del 2007 i prezzi degli alimenti di base, quali cereali, riso, latte e olio hanno cominciato a lievitare, nel mondo si sono levate proteste. Sono scoppiate manifestazioni e rivolte. A Haiti, ad esempio, le proteste hanno fatto cadere il governo. Diverse regioni del Sud hanno dovuto far fronte oltre che all'aumento vertiginoso dei prezzi delle derrate alimentari anche a carestie causate da siccità, uragani e guerre. La comunità internazionale ha reagito con programmi d'emergenza e aiuti alimentari. Piuttosto insolito è stato

Diritto a un'alimentazione adeguata

Il cibo è ciò che ci mantiene in vita – anche se la nostra vita non è solo alimentazione. Se manca il mangiare, manca l'energia, nel vero senso del termine. Le conseguenze: dolori, sofferenze, malattie e morte. Oggi, una persona su sette vive senza la sicurezza di un'alimentazione sufficiente. Chi deve lottare ogni giorno per procurare da mangiare per sé e per la sua famiglia non ha né tempo, né energia per tentare di uscire dalla miseria. Il circolo vizioso di fame e povertà è difficile da spezzare. C'è da temere che con la crisi globale e con l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari la sicurezza alimentare diventi un'utopia per un numero crescente di persone. E questo, sebbene il diritto ad un'alimentazione adeguata sia sancito espressamente dalla dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU: «Il diritto ad una alimentazione adeguata si realizza quando ogni uomo, donna o bambino, sia come singolo che in una collettività, ha accesso illimitato ad una alimentazione appropriata o ai mezzi per procurarsela». www.righttofood.org



Deiter Telemare/Fano/Sirites

Suolo prezioso

Il suolo è un bene prezioso per molteplici aspetti – ed è una risorsa chiave per il futuro della sicurezza alimentare: più numerose sono le persone nel mondo, meno metri quadri abbiamo a disposizione pro capite. È vero che gli enormi aumenti di produttività raggiunti negli ultimi 30 anni ci permettono raccolti maggiori su una superficie agraria sempre più ridotta. Ma è altrettanto vero che il suolo è ed è sempre stato sfruttato in modo smisurato; lo sfruttamento selvaggio e la gestione errata dei suoli hanno fatto sì che, stando ad alcune stime, oltre il 40 per cento delle superfici coltivate sono state sfruttate e avvelenate al punto da comprometterne la produttività a lungo termine. Porre fine a tale distruzione e ripristinare i suoli degradati è possibile, ma richiede investimenti, ricerca nonché un cambiamento del modo di pensare. La pressione sulle risorse agrarie sempre più scarse è inoltre accentuata dai cambiamenti climatici e dalla coltivazione di prodotti agrari non destinati alla produzione di derrate alimentari, quali il bioetanolo e il biodiesel.

però il fatto che alla luce delle precarie prospettive di sviluppo dell'agricoltura, il dibattito si sia spostato verso la problematica della sicurezza alimentare futura.

La crisi alimentare che nell'estate del 2008 ha raggiunto il suo apice politico e mediale con il «Vertice sull'alimentazione», tenutosi a Roma, è il risultato di una lunga evoluzione. Un'evoluzione che, se si vuole bandire la fame e affermare il diritto al cibo per tutti, va urgentemente corretta. In molte regioni del mondo, la rivoluzione verde degli anni 1960 aveva permesso di aumentare fortemente la produzione di derrate alimentari e di combattere la fame, soprattutto in ampie parti dell'Asia. Sementi migliori, concimi artificiali, pesticidi e la meccanizzazione della coltivazione avevano portato ad un cambiamento strutturale dell'agricoltura e a raccolti mai visti prima di allora.

L'industrializzazione parziale della produzione agricola ha così generato un calo dei prezzi agricoli. Sembrava essersi creata una base ideale per forzare lo sviluppo, soprattutto nei paesi poveri: del resto, la rivendicazione di prodotti alimentari a basso costo per i lavoratori era stato uno dei pilastri portanti della rivoluzione industriale del tardo Settecento.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio e così, a causa della forte pressione sui prezzi, nell'agricoltura tradizionale non si poteva guadagnare più nulla. Cessarono gli investimenti e a pagarne lo scotto sono stati soprattutto i piccoli contadini, in parti-

colare quelli del Sud, che non possono contare su sovvenzioni statali. Questo processo ha portato alla stagnazione dello sviluppo nelle zone rurali e in molti luoghi ad un'ulteriore pauperizzazione e a nuova fame – con conseguente esodo massiccio dalle campagne.

Stop alle sovvenzioni

I tentativi di una spiegazione monocausale della problematica della fame non riescono ad abbracciare tutto il fenomeno nella sua complessità. La sicurezza alimentare – e questo è dimostrato chiaramente dalla crisi attuale – richiede un approccio globale e un cambiamento di paradigma a vari livelli. Iniziative quali la fornitura di derrate alimentari in regioni di grande indigenza, negli ultimi anni hanno sì salvato vite umane, ma hanno anche causato molti danni.

Machobane era solito mettere in guardia i suoi contadini: «Che cosa fa un uomo che ha ricevuto aiuti alimentari? Va a mettersi di nuovo in fila, per un po' di merce. Perde la sua dignità – e viene lasciato dalla moglie. Ecco perché è meglio andare e cercare lavoro per procurarsi da mangiare!». Infatti: chi sarà ancora disposto a faticare sui campi se il cibo è disponibile gratuitamente, o se non riesce più a vendere i suoi prodotti al mercato perché le merci dall'estero costano meno?

Le eccedenze della produzione agricola provenienti dal Nord, accumulate grazie alle sovvenzioni statali, inondano da anni i mercati del Sud. Così le importazioni di grano e riso sovvenzionati prove-



Beentjes/Hollandse Hoogte/aif

nienti dagli USA e dall'Europa hanno portato all'abbandono di molte specie di cereali che prima facevano parte della tradizione africana. Nel Ghana, per esempio, la produzione locale di pollame è quasi completamente crollata perché il pollo surgelato importato dall'UE è molto più conveniente. Il forte rialzo dei prezzi di borsa dei cereali hanno colpito duramente la popolazione più povera del Sud per via della forte dipendenza dei loro paesi dai mercati internazionali. Oggi, 105 su 148 paesi in via di sviluppo, pur disponendo di un ampio potenziale agricolo, sono importatori netti di derrate alimentari. Se si vuole che in futuro questo potenziale sia utilizzato per garantire una sicurezza alimentare sostenibile – e su questo punto tutti gli esperti concordano – i paesi ricchi del Nord devono cessare di sovvenzionare la loro agricoltura a spese delle popolazioni più povere.

Aumento della domanda

Oggi l'agricoltura sarebbe di per sé in grado di nutrire l'intera popolazione mondiale che conta 6,7 miliardi di persone. Infatti, per via dell'alta produttività dell'economia agricola industrializzata, la fame è innanzitutto un problema di distribuzione e di povertà. Ma ben presto le cose potrebbero cambiare: da un lato perché la domanda continuerà la sua impennata a causa dell'inarrestabile crescita demografica, dall'altro perché in paesi quali la Cina o l'India molte persone riescono a superare la soglia della povertà e quindi consumano di più. Inoltre, chi potrà permetterselo, stando ai prognosi

stici basati sulle esperienze dei paesi industrializzati, consumerà più carne. Secondo il rapporto mondiale sullo sviluppo, pubblicato nel 2008, per poter soddisfare i bisogni futuri, la produzione di cereali mondiale dovrà aumentare del 50 per cento entro il 2030; e per la carne l'incremento è stimato all'85 per cento.

Ma intanto il mondo vive già oggi al di sopra delle proprie possibilità: ogni anno le risorse che consumiamo sono di gran lunga superiori a quelle che la terra può rigenerare nello stesso periodo di tempo. Le conseguenze: sfruttamento eccessivo delle risorse ittiche, suoli erosi o avvelenati, penuria idrica, riduzione drammatica della biodiversità ed esaurimento delle fonti di energia fossile. A ciò si aggiunge il cambiamento climatico che avrà ben presto un impatto negativo sulla produzione agricola mondiale. La sicurezza alimentare in futuro, e questo è certo, sarà sottoposta a condizioni notevolmente più difficili di quelle attuali.

Agrocarburanti: le controversie continuano

L'utilizzo di prodotti agricoli, quali canna da zucchero, cereali o soia, per la produzione di agrocarburanti, aumenta ulteriormente la pressione sulle risorse naturali già scarseggianti. Da numerosi studi è emerso che gli attuali metodi di produzione di agrocarburanti permettono un guadagno energetico molto scarso. Per la produzione di etanolo derivato dal mais e dalla colza, l'ecobilancio è addirittura negativo. Ciononostante si continua

Le eccedenze delle produzioni agricole del Nord, sovvenzionate dai diversi Stati, inondano a prezzi stracciati i mercati di numerosi paesi in via di sviluppo. Di conseguenza i prodotti locali non trovano più acquirenti e molte qualità di cereali tradizionali non sono più coltivate.



Paul Harrison/Still Pictures



The New York Times/Redux/af



Steve Werner/af



Jorgen Schytte/Still Pictures

a investire miliardi nello sviluppo di agenti energetici che crescono sui campi e che dunque sono in concorrenza diretta con la produzione alimentare.

Non è chiaro se e in quale misura le speculazioni connesse alla produzione di agrocarburanti abbiano fatto aumentare i prezzi dei cereali, già l'anno scorso. Fatto sta che la domanda di prodotti agricoli per la produzione di energia, senza una regolamentazione a livello globale, comporta un serio pericolo per la sicurezza alimentare futura.

La stessa cosa vale per gli agrocarburanti detti della seconda generazione che costituiscono l'oggetto di ricerche congiunte di grossi gruppi multinazionali attivi nel campo dell'energia, dell'industria agricola e automobilistica. Il gruppo agrario americano Archer Daniels Midland ha stilato un accordo di collaborazione con Daimler nonché con il gruppo farmaceutico produttore di sementi Bayer per la produzione e lo sfruttamento della pianta *jatropha*. Con questo tipo di collaborazioni si intende creare processi integrati: dal seme al combu-

stibile fino al motore delle automobili. Così le imprese agricole diventano aziende produttrici di energia – e viceversa.

Alla luce della crisi alimentare alcuni paesi quali Germania e Svizzera hanno rivisto la propria politica di promozione nel campo degli agrocarburanti o sono impegnati nell'elaborazione di nuovi label per contraddistinguere i «biocarburanti sostenibili». Resta da vedere se ciò sarà sufficiente per assegnare in futuro una priorità più alta alla sicurezza alimentare globale piuttosto che alla produzione di energia per il Nord.

Una sfida globale

Da diversi studi, che tuttavia illustrano soluzioni diverse, è emerso che il problema della fame potrebbe essere risolto e che a livello mondiale si potrebbe produrre abbastanza cibo per tutti. Tutti concordano però sul fatto che per raggiungere tale obiettivo occorre adottare tempestivamente una serie di misure sia a livello regionale che globale. In futuro la sostenibilità e la gestione accurata delle risorse



Jean Banning/afp

se limitate rivestiranno un'importanza centrale. Ma che cosa significa ciò concretamente? Le opinioni in merito sono divergenti. Mentre l'industria agraria punta soprattutto sulla coltivazione industriale e sull'incremento della produttività attraverso l'uso della tecnologia genetica, il rapporto sull'agricoltura mondiale conclude, invece, che un'agricoltura a misura dei piccoli contadini è il miglior garante per una sicurezza alimentare sostenibile (vedi pag. 12).

Per la DSC, l'analisi del rapporto sull'agricoltura mondiale conferma che la politica che ha finora adottato è quella giusta. Tuttavia sembra cinico dover contare sui piccoli contadini per salvare il pianeta, quando sono proprio loro a subire gli effetti più devastanti della concorrenza sul piano internazionale e non riescono nemmeno a guadagnarsi il loro pane quotidiano. «Innanzitutto, questi piccoli agricoltori devono riuscire a nutrirsi meglio», constata l'esperto di agricoltura Willi Graf della DSC. «Per farlo, però, necessitano del nostro sostegno in termini di ricerca e consulenza, ma an-

che di un miglior accesso ai mercati».

Passare dall'autosussistenza alla sicurezza alimentare globale rappresenta un passo enorme che non può essere compiuto da solo, né dai piccoli agricoltori, né dall'intero settore agricolo. «Dobbiamo rivedere il nostro stile di vita in tutti i suoi aspetti», afferma ancora Graf. «Anche la politica svizzera e noi in quanto consumatori e consumatrici abbiamo molto da fare se vogliamo contribuire alla sicurezza alimentare globale». ■

(Tradotto dal tedesco)

Il disboscamento, la produzione di agrocarburanti e il commercio mondiale influiscono negativamente sulla crisi alimentare e fanno sì che i piccoli contadini dei paesi in via di sviluppo soffrano sempre più la fame.

Prodotti locali, di stagione e del commercio equo

Per effetto del commercio globale, la sicurezza alimentare nel Sud avanza di pari passo con il comportamento dei consumatori nel Nord. In un mondo in cui ogni cosa è correlata è difficile definire delle modalità di comportamento semplici. In ultima analisi si tratta di ripartire in modo più equo le risorse disponibili, affinché bastino per tutti. Un indicatore importante è il dispendio di energia necessario per la produzione e il trasporto delle derrate: per produrre una caloria di carne di manzo, ad esempio, si consumano sette calorie di cereali in mangime. La questione è un po' diversa per quanto riguarda i cosiddetti *cash crops*, quali cacao, caffè o banane, prodotti dai contadini del Sud per i nostri mercati: l'elemento decisivo è che questi produttori ricevano per le loro merci un prezzo equo e che la loro sicurezza alimentare non sia messa a repentaglio dalla loro dipendenza dal mercato delle esportazioni. E così anche le agenzie per lo sviluppo in Svizzera raccomandano ai consumatori e alle consumatrici del Nord di acquistare prodotti locali, di stagione e del commercio equo.

«Dobbiamo agire e cambiare lo stile di vita»

Con le sue rivendicazioni a favore di un'agricoltura sostenibile e a misura dei piccoli contadini, il rapporto sull'agricoltura mondiale dell'aprile 2008 ha destato scalpore. Hans Herren, presidente supplente del Consiglio mondiale dell'agricoltura, da allora è sempre in viaggio per propagandare quei cambiamenti comportamentali così urgenti – per esempio nella politica agricola, ma anche a livello dei consumatori. Di Gabriela Neuhaus.



L'agronomo svizzero **Hans Herren** si annovera fra i più rinomati esperti nell'ambito della protezione biologica delle colture. Per i suoi lavori innovativi in Africa nel 1995 è stato insignito del prestigioso premio mondiale per l'alimentazione. Herren è stato a lungo direttore dell'*International Centre of Insect Physiology and Ecology (ICIPE)* in Kenia, dove ha elaborato programmi integrati per la salute di uomo, piante, animali e ambiente. Nella sua funzione di Direttore del *Millennium Institute*, dal 2005 si dedica al rilevamento di programmi e strumenti per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del Millennio nei paesi in via di sviluppo. Insieme a Judi Wakhungu dell'*African Centre for Technology Studies* Hans Herren ha condotto per quattro anni l'*Assessment of Agricultural Knowledge, Science & Technology (IAASTD)*, che costituisce la base del rapporto sull'agricoltura mondiale.



René Mattes/hemis.fr/af

«Un solo mondo»: Quante persone può nutrire la nostra terra secondo i principi della sostenibilità?

Hans Herren: Molti dicono che non vi sono limiti – soprattutto perché si stima che il numero della popolazione fra 50 anni sarà aumentato di altri 2,5 miliardi, ma che poi inizierà di nuovo a ridursi. Già oggi potremmo produrre le quantità necessarie – anche per 2,5 miliardi di persone in più, se non si lasciasse andare a male la metà dei beni prodotti. Per non parlare di tutto quello che oggi le macchine usano come carburante. Possiamo produrre abbastanza – bisogna vedere solo come, dove e a che prezzo.

Quali sono i tre punti prioritari per garantire una sicurezza alimentare sostenibile?

Innanzitutto: l'agricoltura è importante per la sopravvivenza dell'uomo, e non solo per l'alimentazione. L'acqua, l'aria, tutto l'ambiente necessita di un'agricoltura al servizio degli ecosistemi. Secondamente:

dobbiamo conservare uno spazio vitale in cui l'uomo può vivere felicemente. Ciò significa che vogliamo un ambiente bello, vario, e non soltanto piantagioni gigantesche di mais o soia in un paesaggio deserto. Terzo: è necessaria un'agricoltura che aiuti i paesi in via di sviluppo a superare la povertà. Ciò significa anche che al Nord non possiamo più produrre eccedenze con l'aiuto delle sovvenzioni dirette; eccedenze che poi vanno convogliate verso Sud, dove rovinano l'esistenza dei contadini locali. Soprattutto nei paesi in cui manca l'infrastruttura è molto difficile commercializzare derrate alimentari – viceversa il mercato non ha un influsso diretto sulla coltivazione dei campi. È l'intero ciclo che non funziona. È tutta una questione di investimenti.

Da dove si potrebbe iniziare?

Gli agricoltori andrebbero pagati per ciò che fanno per gli ecosistemi. Investendo per esempio nel miglioramento dei suoli agrari o con lo stoccag-

gio di CO₂ si potrebbe aumentare enormemente la produzione – con un duplice vantaggio per i contadini. Queste misure potrebbero essere avviate già domani.

Quando è stato pubblicato, il rapporto sull'agricoltura mondiale ha riscontrato un grande interesse. Nel frattempo se ne parla meno – quale è stato il suo impatto reale?



REA/laif

L'interesse si è ulteriormente accresciuto: oggi si cerca di portare avanti l'operato del Consiglio mondiale dell'agricoltura e istituzionalizzare le attività di resoconto sulle evoluzioni in campo agrario. Nell'aprile 2008, dinanzi alle carestie acute, bisognava agire immediatamente. Purtroppo, nell'intento di garantire la sicurezza alimentare, ancora oggi si fa ricorso a metodi non sostenibili, come ad esempio la fornitura di concimi e aiuti alimentari. Inoltre l'industria continua a pubblicizzare la tecnologia genetica come rimedio per evitare future carestie. Eppure, oggi sappiamo, anche sulla scorta dell'esperienza della Rivoluzione verde, che le carestie si ripetono ciclicamente, se non si adottano metodi di produzione sostenibili.

Lei è un sostenitore dell'agricoltura strutturata in piccole aziende contadine che lavorano con le risorse della natura. Come si può produrre abbastanza seguendo questo approccio?

Importante è che i contadini possano vivere dei loro prodotti, che per loro il prezzo sia giusto. L'uomo deve abituarsi al fatto che i prodotti alimentari buoni costano un po' di più. A Nord possiamo permettercelo senza problemi. La situazione è un po' diversa a Sud, ma sarebbe sbagliato mantenere bassi i prezzi delle derrate in questi paesi. Così facendo il contadino resterebbe povero. Dobbiamo investire nei paesi in via di sviluppo per permettere ai consumatori di trovare lavoro e di avere più denaro a disposizione: costruire strade, ferrovie e industrie che smerciano i prodotti agricoli. Oggi

la maggior parte è esportata in forma grezza. Nel Kenia, per esempio, i manghi marciscono sotto gli alberi, mentre il concentrato da cui si ricava il succo di mango, venduto poi nei supermercati di Nairobi, viene importato dal Pakistan. I costi di trasporto sono troppo bassi, e quindi non vale la pena mettere in piedi una fabbrica per la lavorazione dei frutti nel Sudan o nel Kenia. Purtroppo il libero scambio non promuove l'economia locale.



Kurt Henseler/laif

Dobbiamo dire addio al commercio globale?

Il commercio globale funziona solo se il grezzo è a basso costo. Anche se è bello mangiare le fragole in inverno – se si calcolano i costi reali, non possiamo permettercelo. E c'è dell'altro: se tutti volessero consumare come facciamo noi, le risorse non basterebbero. Se però vogliamo aiutare il Sud dobbiamo essere coerenti e magari rinunciare a qualcosa.

Cosa significa in termini concreti?

Dobbiamo cambiare stile di vita, mangiare per esempio meno carne. In tal modo si potrebbe ridurre il fabbisogno di suolo. Inoltre si dovrebbe incrementare la produzione locale. Tuttavia bisogna chiedersi anche che cosa è sensato fare, perché alcuni prodotti locali costano più energia di altri che arrivano da lontano. Forse ci vuole un nuovo label che ci indichi quanto costa una caloria di un determinato prodotto. Una cosa è certa: dobbiamo agire. Perché se continuiamo così, magari funzionerà ancora per dieci o quindici anni, ma saranno poi i nostri figli a doverne pagare lo scotto. ■

(Tradotto dal tedesco)

Il rapporto sull'agricoltura mondiale

Il rapporto sull'agricoltura mondiale, noto anche come Rapporto IAASTD, inizialmente è stato commissionato dalla Banca mondiale, con lo scopo di avere a disposizione – un po' come per il rapporto sul clima – un'ampia analisi della situazione come base per ulteriori sviluppi nell'agricoltura. L'elaborazione dello studio è durata quattro anni e ha visto il coinvolgimento di rappresentanti di tutti i campi interessati, per esempio le associazioni di contadini e consumatori, le organizzazioni ambientaliste, l'economia privata, nonché varie organizzazioni delle Nazioni Unite. La pubblicazione del rapporto nell'aprile 2008 ha destato scalpore: da un lato perché in quel momento i prezzi dei cereali nelle borse internazionali segnavano prezzi da record, mentre diverse regioni del mondo erano minacciate da gravi carestie, dall'altro lato, e soprattutto, perché nelle sue raccomandazioni il rapporto bocciava l'agricoltura industrializzata e la tecnologia genetica verde e giunge alla conclusione che un'agricoltura strutturata in piccole aziende contadine offre la miglior garanzia per un approvvigionamento alimentare sostenibile.

Priorità assoluta all'alimentazione



Jorgen Schytte/Still Pictures

Fissando le nuove assi tematiche, la DSC intende focalizzare le proprie attività su temi globali fondamentali. E poiché in molti paesi in via di sviluppo la situazione alimentare è drammaticamente peggiorata, nell'autunno 2008 la Svizzera ha lanciato un programma globale per la sicurezza alimentare.

(gn) Il sostegno delle popolazioni rurali e dei contadini è tradizionalmente uno dei temi prioritari della cooperazione svizzera allo sviluppo. Seguendo una tendenza mondiale, pur non rinunciando completamente all'impegno assunto in questo settore, negli ultimi anni la DSC lo aveva ridotto a favore di altri temi. Ma la crisi alimentare, delineatasi dal 2007, ha ridefinito le priorità: alla sicurezza alimentare, uno dei grandi temi globali del nostro tempo, dovrà essere rivolta un'attenzione particolare.

«La crisi alimentare crea una situazione fondamentalmente nuova che si ripercuoterà negativamente anche sul raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio». Così Jürg Benz, incaricato di progettare la nuova strategia della DSC, descrive l'attuale situazione. Infatti, il rincaro delle derrate mette in pericolo la stessa sopravvivenza delle famiglie povere, come illustra un esempio dal Bangladesh: prima della crisi, una famiglia povera costretta a vivere con 5 dollari al giorno spendeva quotidianamente 3 dollari per nutrirsi e 50 centesimi per l'energia; il restante dollaro e mezzo poteva essere utilizzato per le rimanenti spese come

abbigliamento, libri scolastici, medicinali eccetera. Con il rincaro delle derrate del 20 fino al 50 per cento, il denaro non basta più. Se poi si calcola che anche l'energia ha subito degli aumenti di prezzo, va da sé che, ad esempio, anche i figli sono costretti a trovare una fonte di reddito e non possono più andare a scuola (vedi pag. 25) o che non ci si può più permettere articoli per l'igiene personale – con conseguenze negative sulla salute. Il rincaro delle derrate, dunque, può avere effetti molto più gravi e complessi fra le popolazioni più povere.

Un impegno sul lungo termine

In un primo tempo la Svizzera ha reagito attuando alcune misure urgenti per sostenere con derrate alimentari i gruppi di popolazione più bisognosi – soprattutto donne incinte, madri che allattano e bambini in tenera età. Avendo posto un accento maggiore sulla sicurezza alimentare – uno dei tre temi abbinati ai nuovi programmi globali (accanto ai mutamenti climatici e alla migrazione) – la DSC dispone di 20 milioni di franchi supplementari per programmi di sicurezza alimentare da rea-



Christian Heeb/af

lizzare in nuove regioni.

Il programma globale si basa sull'impegno attuale della cooperazione bilaterale, multilaterale e umanitaria e si prefigge di creare e sfruttare sinergie. A tale scopo la DSC pone le priorità in primo luogo su misure strutturali a lungo termine, come il sostegno dei paesi poveri nel settore della politica agricola e di sicurezza alimentare, con l'obiettivo di migliorare gli stimoli alla produzione locale o al commercio regionale.

Come già sperimentato in altri progetti, non ci si limiterà a promuovere solo l'agricoltura. Infatti, al centro delle attività ci sarà il consolidamento di intere catene di valore aggiunto. Secondo Jürg Benz questo è l'unico modo per migliorare in modo sostenibile la situazione dei produttori e di stimolare lo sviluppo rurale. «Intendiamo trattare il tema della sicurezza alimentare con coerenza a tutti i livelli. Perciò si tratta di progetti pensati sul lungo termine, con un orizzonte temporale di almeno cinque anni per un programma di sviluppo». A livello governativo la Svizzera è impegnata a favore di un'agricoltura contadina sostenibile e di una politica commerciale e agricola orientata alle esigenze dei più bisognosi.

Nuove vie

Dovranno essere sperimentate anche nuove forme di collaborazione. Si prevede, ad esempio, di trasferire in paesi come il Malawi, l'Etiopia o il Kenya un programma di sostegno per piccoli contadini e di sviluppo rurale attuato con successo in

America latina (vedi testo a margine). Attraverso un progetto di cooperazione trilaterale la Svizzera sostiene il trasferimento di know-how dal Brasile ad Haiti, dove si lotta contro la crisi avvalendosi dell'esperienza maturata con il programma brasiliano di riduzione della fame.

Nell'ambito del Global Issue Programm la DSC prevede anche di aumentare il suo impegno e influire nelle politiche nazionali. In particolare, gli effetti prodotti dalla politica agraria svizzera sull'economia e il commercio dei paesi in via di sviluppo saranno tematizzati e inseriti nel dialogo politico. Ma anche questioni inerenti all'utilizzo di biocarburanti o di politica commerciale elvetica hanno spesso effetti concreti sulle popolazioni del Sud. Perciò, anche in questo senso le conoscenze tecniche della DSC confluiranno sempre più spesso nei processi decisionali.

«Nell'estate 2008 sono state presentate trenta interpellanze parlamentari sul tema della sicurezza alimentare. La DSC deve intervenire e far confluire la sua visione nelle risposte», afferma Jürg Benz. Infatti, la grande sfida futura sarà quella di regolare la produzione di derrate alimentari e le relazioni commerciali mondiali in modo tale che il diritto a un'alimentazione adeguata divenga una realtà sostenibile per tutti. ■

(Tradotto dal tedesco)

Silos di metallo per l'Africa

Negli anni Ottanta la DSC lanciava, in America latina, un programma denominato «postcosecha» (dallo spagnolo «dopo il raccolto»), il cui cavallo di battaglia è rappresentato da un silo di lamiera zincata di semplice manutenzione. Il silo consente di stoccare i raccolti in tutta sicurezza, permettendo ai piccoli contadini di decidere autonomamente quando mettere sul mercato le eccedenze. I silos hanno permesso di ridurre del 10-15 per cento le perdite post raccolto – 50 mila tonnellate l'anno di prodotti agricoli, per un valore di 12 milioni di dollari. Una storia di successo dalla quale hanno deciso di trarre l'esempio anche diversi paesi della «cintura africana del granoturco», dove lo stoccaggio inappropriato compromette fino a un terzo dei raccolti di mais. Attraverso il finanziamento di un progetto pilota la DSC promuove il trasferimento Sud-Sud di know-how dall'America latina all'Africa, lungo i binari del Centro internazionale di ricerca agricola CIMMYT. L'obiettivo è di impiegare i silos metallici su larga scala anche in Africa, favorendo così la produzione locale e migliorando le opportunità sui mercati per i piccoli contadini.



Laurent Cocchi (2)

Babele linguistica sul Mar Baltico

La Lettonia, per molti anni, è stata considerata la terra del miracolo economico fra le ex repubbliche dell'Unione Sovietica. Ma l'attuale crisi finanziaria mondiale ha frenato il suo sviluppo e gli investimenti stranieri. Tuttavia, i problemi che affliggono il piccolo Stato sul Mar Baltico non sono solo di natura economica. L'integrazione della minoranza russa in seno al paese multietnico produce una crescente tensione sociale. Di Gesa Wicke*.

Sempre meno cittadini

Il mercato del lavoro lettone si trova in una difficile fase di trasformazione. A causa dell'alto tasso di disoccupazione e del basso livello salariale, numerosi lettoni hanno, dai giorni dell'indipendenza, voltato le spalle alla loro patria per andare a lavorare all'estero, perlopiù in Irlanda ed in Inghilterra. Il tutto, non senza conseguenze: dal 1991 la popolazione è calata di oltre il 10 per cento, ed uno studio svolto su incarico del governo quantifica in 150mila il numero dei lettoni che vivono all'estero. All'economia locale mancano forze di lavoro in tutti i settori. Uno sviluppo che comporta spiacevoli conseguenze, considerato che si è ora costretti ad ingaggiare lavoratori in paesi in cui il costo del lavoro è ancora più basso: Russia, Bielorussia e Ucraina. Ciò comporta un'ulteriore pressione sui già difficili rapporti tra le componenti di lingua lettone e russa della popolazione.

Cupo e minaccioso, quasi fosse una macchia nera sull'anima della Lettonia, si erge lo scuro blocco di cemento nella graziosa Piazza del mercato di Riga, nel cuore della città vecchia. Quasi che il possente edificio del «Latvijas Okupācijas Muzejs» — il Museo nazionale dell'occupazione — intenda ammonire i frettolosi passanti, a fermarsi per riflettere sulle tremende azioni di rappresaglia alle quali fu esposto nel passato il popolo lettone.

L'esposizione, all'interno dell'edificio gigantesco, documenta in maniera impressionante la storia della dominazione straniera della terra lettone, che fu lunga e costellata di cambiamenti. Fu soltanto nel 1918 che il piccolo Stato si rese indipendente dal dominio russo; ma poi, appena 22 anni dopo, furono le truppe sovietiche a marciare di nuovo in territorio lettone, invaso alcuni anni dopo dai tedeschi. Alla fine, arrivarono nuovamente i russi, che liberarono finalmente il popolo lettone dal giogo

del nazismo e, questa volta, rimasero stazionati per ben 45 anni, fino alla dichiarazione d'indipendenza lettone, che si perfezionò nel 1991. Una sofferenza infinita si cela dietro queste all'apparenza sobrie cifre. Le lettere, e le foto affisse sulle pareti dell'esposizione narrano di gulag, sequestri e deportazioni, di invasioni militari e censura, di famiglie separate e di bambini cresciuti senza i propri genitori.

Apolidi nel proprio paese

Ad Anna Ivanovic tali destini importano poco. Al contrario, e proprio questo mercoledì mattina in cui sta andando all'Ufficio delle naturalizzazioni, passando davanti al museo, nemmeno lo degnava di uno sguardo. «I lettoni devono moltissimo alla Russia; e questo è il loro modo di ringraziarci? No, proprio no: a me sembra di non essere presa sul serio». Anna Ivanovic fa parte della minoranza



russa nel paese che ammonta ad un terzo dell'intera popolazione; nella capitale Riga la componente russa sale persino ad oltre il 50 per cento. La maggior parte dei russi è giunta nel paese baltico dopo la seconda guerra mondiale, nell'ambito di vasti progetti industriali. Poi, con il crollo dell'Unione Sovietica, molti si trovarono quali apolidi nel proprio paese, senza la cittadinanza lettone, senza diritto di voto e senza un vero futuro. Nel frattempo, il governo lettone – non da ultimo a causa di pressioni esterne – ha introdotto il test di naturalizzazione *Naturalisazija*, con il quale si intende risolvere il problema. Si tratta di domande con relativa scelta fra risposte pre-formulate e riguardanti storia e costituzione della Lettonia, la declamazione dell'inno nazionale, un breve test di grammatica e conoscenze idiomatiche. «Tutto molto semplice», afferma con un accenno di sorriso la signora dai riccioli rossi incaricata della consegna del formulario di naturalizzazione. Tuttavia, non è sempre così semplice: in particolare i vecchi russi, rifiutano, a volte con una certa veemenza, di sottoporsi al test; lo considerano un'offesa, un'imposizione o anche, come dice Anna, un «atto di sottomissione». Ciononostante, la graziosa tren-

tenne russa si è decisa per il test. Nelle ultime settimane ha studiato l'opuscolo che si riferisce al test, e ora è pronta ad affrontare l'esame. «Desidero fare carriera nel lavoro, e girare il mondo – afferma con decisione –, e ciò non sarebbe mai possibile senza questa maledetta naturalizzazione»!

Lettone invece di russo

Mentre Anna Ivanovic riappare, poco dopo, con il certificato d'ammissione tra le mani – rivolgendoci un veloce saluto, anche perché il gioioso evento dovrà ora essere copiosamente festeggiato – tale Antons Kurstis ha ben altri pensieri per la testa. Quest'uomo dai capelli grigi e dalla folta barba è a capo dell'autorità di controllo linguistico statale lettone; lui ed i suoi collaboratori hanno al momento molto lavoro. Ogni giorno, su incarico del governo, affrontano le strade di Riga con una missione: rinsaldare l'identità e la lingua della Lettonia!

Considerato che nel recente passato si credeva in pericolo la lingua lettone, il parlamento lettone ha deciso di inasprire ulteriormente la sua politica in ambito linguistico. Già a partire dal 2004, una norma impone che nelle scuole medie russe almeno





Nick Hammes/Reporters/af



Martin Roemers/af

Spaccatura crescente

A partire dall'indipendenza del 1991, il corso economico di impronta fortemente liberale del governo lettone ha consentito, negli anni recenti, a un elevato numero di creativi giovani imprenditori una rapida ricchezza, e all'economia un costante impulso alla crescita. Anche investitori esteri hanno da tempo scoperto i vantaggi della politica economica lettone. Essi profittano soprattutto dei bassi livelli salariali, di una forza lavoro ben formata e di una fiscalità per le imprese ben più bassa che negli altri paesi europei. Tuttavia, non tutti possono essere considerati vincitori: ad esempio, più di tre quarti dei pensionati vivono al di sotto del minimo esistenziale. La pensione media in Lettonia è più o meno di 180 franchi al mese, e chi non può contare sull'aiuto dei famigliari deve ricorrere ad un lavoro sussidiario. In particolare nelle zone rurali, la maggior parte della popolazione è ancora ben lontana dagli standard di vita dell'Europa occidentale.

il 60 percento dell'insegnamento debba essere impartito in lingua lettone; e che inoltre tutte le scuole russe siano trasformate in istituzioni bilin-gui. Numerose organizzazioni per i diritti umani protestarono allora contro questa riforma, tuttavia si giudicò la misura ancora insufficiente.

Per tale motivo, Antons Kurstis ed il suo team sono ora assiduamente sulle strade della capitale, fortemente impegnati nella campagna per il mantenimento del lettone. Articoli di stampa, manifesti, cartelli indicatori: tutto deve essere espresso in lingua lettone, ed anche il personale di vendita è sottoposto a prove-campione di conoscenza idiomatica. E guai se questa autorità linguistica trova anche solo una vocale cirillica di troppo: allora ci sono pesanti multe, di parecchie centinaia di euro!

«Negli ultimi mesi si è verificato un continuo crescendo di lamentele, da parte di lettoni che si sentono discriminati nella loro stessa terra, in quanto gli è stata negata una normale comunicazione in lettone», afferma Kurstis a muso duro. E aggiunge: «Perciò, il nostro compito prioritario resta quello di proteggere il lettone, la nostra lingua nazionale, e di opporci all'uso illegale dell'idioma russo»!

Un'integrazione carica di tensioni

Un compito prioritario, sì, visto che a 17 anni dall'indipendenza, la lingua russa resta in Lettonia un idioma che è tutt'altro che la minacciata lingua di una minoranza etnica. In fondo, ai tempi dell'URSS fu lingua ufficiale, e ancora oggi, almeno le persone anziane, la parlano perfettamente, poiché a quei tempi era materia obbligatoria in ogni scuola. Anche se molto è cambiato, ancora oggi una gran parte dei datori di lavoro privati pretende che i propri impiegati parlino bene il russo; «Soprattutto perché fra i clienti ci sono spesso molti russi», dice Kurstis. «È una vergogna – afferma la commessa di un negozio di articoli di cancelleria –, i russi devono capire che loro sono subordinati, e devono adattarsi a questa nostra terra», e lo dice con una violenza che si esprime con un pugno sul legno del banco vendita. Anche se l'OSCE – che

dopo l'indipendenza della Lettonia fu incaricata di sorvegliare sulle istanze di integrazione e dei diritti della componente russa (un terzo in tutto) della popolazione, oltre che sulla politica di naturalizzazione – completò il suo lavoro nel 2001 dichiarando ufficialmente risolta la problematica, reazioni come quelle della commessa di cui sopra mostrano quanto sia ancora oggi carica di tensioni l'integrazione dei russi in Lettonia.

Ieri eroi, oggi insultati

Nel paese baltico il solco fra russi e lettoni è sempre più profondo: risentimento e pregiudizi determinano le percezioni da entrambe le parti. E il doloroso passato appare oggi tutt'altro che superato. In particolare agli anziani di origine russa non riesce semplice comprendere appieno ed accettare i cambiamenti della situazione politica.

Un esempio: l'Associazione dei reduci e pensionati russi di guerra in Lettonia è anche una delle maggiori organizzazioni di veterani del paese. Più di 15mila soldati dell'allora esercito sovietico vivono ancora oggi in Lettonia, molti di essi si incontrano regolarmente, celebrano vecchi rituali e festeggiano – ancorché ciò sia proibito – le ricorrenze dei tempi dell'URSS.

Tempi in cui l'esercito russo era considerato il liberatore, e non certo l'occupante, ed i suoi soldati venivano trattati da eroi, e non come oggi, insultati e sputati dalla gente in strada. Tempi di un passato remoto, ma ancora così tragicamente presenti nella Lettonia di oggi. ■

** Gesa Wicke è giornalista freelance a Brema e visita regolarmente i paesi baltici.*

(Tradotto dal tedesco)

La Lettonia e la Svizzera

Dai rifiuti speciali fino al trasporto scolastico

(bf) La Lettonia è uno dei dieci paesi divenuti membri dell'UE nel 2004, e dunque fra quelli che beneficiano del contributo svizzero all'allargamento dell'UE. Responsabili della sua applicazione sono la DSC e la Segreteria di Stato dell'economia SECO. Nell'ambito di questo contributo, in Lettonia sono stati approvati – fino al 2012 – progetti per un volume totale di 59 milioni di franchi, intesi alla riduzione degli squilibri economici e sociali all'interno dell'Unione Europea. In questa prospettiva, circa tre quarti dell'importo stanziato sono destinati alla realizzazione dei progetti propugnati dalla DSC, mentre un terzo è destinato al finanziamento di progetti voluti dalla SECO. Al riguardo, la concretizzazione dei progetti è in Lettonia più avanzata che non in altri paesi, in quanto praticamente tutte le idee progettuali sono presentate dai relativi ministeri lettoni e, da parte svizzera, sono già stati discussi con il Ministero degli Esteri lettone. L'implementazione dei progetti viene accuratamente accompagnata dall'Ufficio per il contributo svizzero all'allargamento di Riga, che si trova in stretto contatto con l'Ufficio nazionale di coordinazione del Ministero lettone delle finanze. In primo piano troviamo le seguenti quattro tematiche portanti:

Sicurezza, stabilità e sostegno alle riforme

Nell'ambito dello sviluppo regionale è previsto, in territori piuttosto discosti, il miglioramento del trasporto scolastico. In quest'ottica si dovrà provvedere a finanziare l'acquisto di scuola-bus, sulla base di una analisi della situazione. L'obiettivo è quello di offrire a bambini che abitano in regioni isolate e lontane un sicuro tragitto da casa a scuola, facilitando così il loro accesso all'istruzione. Inoltre, la Svizzera contribuisce ad un rafforzamento del la-

voro giovanile. In primo piano si evidenziano qui iniziative per i giovani (ad esempio, programmi di scambio, corsi di formazione, attività per il tempo libero) e la formazione di specifici operatori sociali. Nel settore della giustizia, la Svizzera supporta un programma inteso a realizzare una struttura giudiziaria qualitativamente migliore e più efficiente, che consenta al cittadino un più facile approccio con l'autorità giudiziaria.

Ambiente ed infrastruttura

Per il miglioramento delle condizioni di vita e per la promozione di un durevole sviluppo economico, si dovrà provvedere al risanamento delle discariche per i rifiuti speciali, come pure procedere alla decontaminazione di territori fortemente inquinati. Inoltre si dovrà in futuro procedere alla gestione controllata delle discariche destinate a ospitare rifiuti speciali.

Promozione del settore privato

Per un migliore regolamento del settore finanziario dovranno essere prese misure negli specifici settori del resoconto e della revisione contabile delle imprese. In questo modo si contribuisce alla completa applicazione del diritto comunitario dell'Unione Europea.

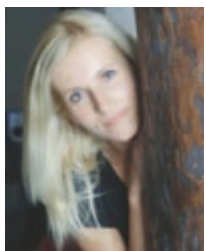
Sviluppo umano e sociale

Con mezzi svizzeri di sostegno si dovrà provvedere a finanziare il consolidamento del potenziale scientifico lettone, l'accesso a programmi di formazione e di ricerca, la distribuzione di borse di studio e di programmi di scambio culturale. Inoltre si provvederà a sostenere iniziative della società civile nei settori dell'ecologia e del sociale. ■



André Maslennikov/Still Pictures

Il mio piccolo paese delle meraviglie



Zane Berlauda ha conseguito un titolo di studio universitario in management del turismo e una laurea in amministrazione pubblica. Ha 28 anni e vive a Riga. Lavora come assistente di direzione presso la casa editrice «Dienas bizness» e nel suo tempo libero si dedica allo sport, frequenta eventi culturali e cerca un lavoro all'estero.

Sono nata in una piccola cittadina della Lettonia sovietica, in una famiglia numerosa, cosa abbastanza insolita. Una volta a casa nostra venne addirittura un rappresentante del Sowjet della città per appuntare la medaglia di madre-eroina al petto di mia mamma. Il riconoscimento da parte dei nostri vicini era invece piuttosto limitato, ma la nostra condizione di famiglia numerosa aveva anche i suoi risvolti positivi: se gli altri bambini con le loro marchette dovevano fare ore e ore di fila per ritirare salsiccia, zucchero o burro, noi almeno potevamo darci il cambio.

Dopo la «Rivoluzione del canto», avvenuta attorno al 1988, all'inizio degli anni 1990 cominciarono a giungere i primi aiuti umanitari, che ci permisero – con gli occhi spalancati dallo stupore – di scoprire una varietà di colori e oggetti mai visti prima: brillanti tonalità di giallo, verde e blu; e i denti dei primi stranieri che vidi con i miei occhi erano veramente bianchi. Inoltre, scopri che Lenin in realtà non era mio nonno, e che il televisore parlava anche il lettone. Da questo momento, per me, come per la gran parte dei lettoni, tutto quello che arrivava dall'estero (occidentale) era buono e giusto – e la vita nella capitale Riga, sembrava essere quella più desiderabile.

È a Riga che vivo ormai da una decina di anni – e con me la metà della popolazione lettone. Il regime sovietico era simbolo del pensiero unico, dell'univocità dell'opinione a livello artistico, cultu-

rale, sociale e politico. Oggi, dopo l'apertura delle frontiere, questa unità consiste nel fare proprie le «culture» degli altri paesi e nella dichiarazione che «la Lettonia è capace!». Si tratta di un progetto creato dal mio datore di lavoro, il primo giornale di economia della Lettonia per ordine di importanza. L'idea: presentare lettoni che si sono costruiti – in un qualsiasi posto del mondo o dopo l'esilio al loro ritorno in Lettonia – una vita dignitosa, in opposizione a coloro che in Irlanda o in Inghilterra raccolgono funghi e siedono alle catene di montaggio. Tuttavia, in prima linea si affermano coloro che hanno avuto la fortuna di frequentare una scuola universitaria o di aver trovato un lavoro all'estero.

Io ho due lauree universitarie lettone in tasca – e nel mio settore preferito non trovo lavoro neanche come segretaria. Sembra che la Lettonia continui a copiare tutto quello che vede oltrefrontiera, visto che tutto le sembra buono e valido. Così, ad esempio, divido un appartamento di due vani con una coppia gay, comunico con i miei amici prevalentemente via Skype e non mi meraviglio più se nel filobus dinanzi a me siede un bambino nero o giallo che parla il lettone.

Ciononostante, qui da noi regna ancora l'ineguagliabile magia della vecchia Lettonia. Nel nostro paese i Lettoni sono così pochi che è quasi impossibile camminare per strada, andare al cinema o in campagna senza imbattersi in un parente o in un vecchio conoscente. Sono passati 18 anni dalla proclamazione di indipendenza, e ancora oggi siamo un popolo in cui ognuno ha il suo orticello, sul davanzale della cucina crescono erba cipollina e aneto, e i funghi e le bacche raccolti nei boschi li conserviamo per l'inverno. Anche se in vita mia non ho mai visto una mucca blu, che è il simbolo nazionale principale della Lettonia, vado fiera di questo paese. E non importa, se ieri nel centro storico di Riga, due turisti si sono avvicinati, chiedendomi: «Scusi, può indicarci la strada per Riga?»

Prima o poi tutti sapranno chi e dove siamo. Perché se ci impegniamo veramente non riusciamo, se invece non ci impegniamo riusciamo. E così che vanno le cose da noi – nel mio piccolo paese delle meraviglie che è la Lettonia. ■

(Tradotto dal lettone)



Martin Roemers/ait



Una promessa al momento giusto

Al Vertice dell'ONU del Millennio, nell'anno 2000, la Svizzera ha promesso di incrementare il suo impegno a favore dei più poveri. Da quell'anno, gli importi destinati alla cooperazione allo sviluppo sono cresciuti in maniera assoluta. La percentuale riferita al prodotto interno lordo è per contro stagnante, e ciò deve cambiare. Nello scorso mese di dicembre, il Parlamento ha deciso di portare l'aiuto allo sviluppo, entro il 2015, dagli attuali 0,37 allo 0,5 per cento del reddito nazionale lordo. A questo scopo, il Consiglio federale dovrà presentare l'anno prossimo al Parlamento un messaggio supplementare. Tale decisione è coraggiosa e evidenzia diversi segnali positivi.

Degno di nota è il momento in cui è stata presa la decisione. Infatti, coincide con l'inizio della crisi finanziaria che sconvolge l'economia planetaria e mette in crisi anche le più solide economie nazionali. A livello internazionale si decide di utilizzare enormi somme di denaro provenienti dalle casse dei vari Stati per sostenere grandi banche e settori industriali di importanza strategica. Tutto ciò provoca strappi nelle casse statali.

Esiste il pericolo che l'aiuto allo sviluppo ne soffra? Tale eventualità non si può certo escludere. A soffrirne di più sarebbero quei paesi che meno di tanti altri hanno colpe e che non sono assolutamente in grado di ammortizzare le conseguenze della crisi con misure economiche e sociali. La conseguenza potrebbe manifestarsi in un aumento di conflitti e di inquietudine sociale.

Tutto ciò va evitato. Con l'intento dichiarato di aumentare un passo per volta l'aiuto, il Parlamento

mette in guardia da possibili tendenze negative. Segnala che la solidarietà verso i paesi poveri, malgrado o proprio a causa di mezzi di bilancio ridotti, non può essere indebolita. È pertanto chiaro che il superamento di una crisi globale è possibile solo tramite una cooperazione internazionale ancor più robusta e una migliore intesa. I paesi del Sud e dell'Est del mondo devono essere sempre meglio integrati nella soluzione di questi compiti comuni. La cooperazione allo sviluppo contribuisce a questo processo, rinforza le istituzioni dei paesi partner e migliora le loro possibilità partecipative in seno alla concertazione internazionale.

La decisione presa dal Parlamento è anche una prova di fiducia per la DSC e onora la complessa riorganizzazione della Centrale e la migliore integrazione della cooperazione allo sviluppo nell'ambito complessivo della politica estera svizzera. La base fondamentale per un utilizzo più efficace ed efficiente dei mezzi in bilancio è così posta. ■

Martin Dahinden
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Rielaborare un passato doloroso



Urula Messner/af

Il Burundi esce da una lunga guerra civile, ulteriore capitolo nero di una storia nazionale travagliata da massacri e genocidi. La Svizzera interviene a vari livelli per aiutare il paese a superare i traumi del passato: offre la sua mediazione, incoraggia la messa in atto di una giustizia di transizione e porta aiuto alle donne vittime di violenze.

Un consolidamento lento della pace

Nel 2000 il governo burundese ha sottoscritto accordi di pace con 18 fazioni, ma non con i ribelli armati. Solo nel 2003 il gruppo di ribelli CNDD-FDD ha deposto le armi, trasformandosi in partito politico. I suoi combattenti sono stati integrati nell'amministrazione e nell'esercito. Questo partito ha vinto le elezioni legislative del 2005, e il suo leader Pierre Nkurunziza ha assunto la presidenza. Ma queste elezioni non hanno posto fine al conflitto, poiché restava attivo un ultimo gruppo ribelle, il Palipehutu-FNL, che ha firmato un accordo di cessate il fuoco nel 2006, prima di darsi nuovamente alla macchia. Il gruppo è tornato al tavolo delle trattative nella primavera del 2008.

(jls) Dall'indipendenza, ottenuta nel 1962, molte stragi hanno travolto ad intervalli regolari le due etnie dominanti – la maggioranza hutu, vittima di discriminazioni, e la minoranza tutsi che per quattro decenni ha detenuto il controllo su ogni apparato statale. I massacri del 1993 hanno affondato il paese in una guerra civile che in dodici anni ha provocato 300mila morti. Dalle elezioni legislative del 2005, vinte da un ex movimento di ribellione, le tensioni sono diminuite. Tuttavia, i burundesi sono ancora lungi dalla riconciliazione. Per stabilire una pace duratura il paese deve rielaborare il suo passato doloroso e mettere fine all'impunità di cui beneficiano i responsabili di queste violenze.

Ritardi nell'attuazione

Gli accordi di pace conclusi nel 2000 prevedevano di instaurare, sotto l'egida delle Nazioni Unite, due organi di giustizia di transizione: una Com-

missione per la verità e la riconciliazione, incaricata di far luce su tutti i massacri perpetrati dall'indipendenza, e un Tribunale speciale che giudicherà i colpevoli. Questo doppio meccanismo non è ancora costituito – tanto profonde sono le divergenze sulle sue competenze. A titolo di esempio, il governo burundese auspica la cassazione dei procedimenti penali per le persone che confessano le atrocità commesse; l'ONU, invece, non tollera amnistie per gli autori di crimini di guerra e contro l'umanità. Ma su un punto le due parti sono d'accordo: l'organizzazione di consultazioni popolari nazionali per ottenere il parere dei burundesi sulla giustizia di transizione.

Mediazione e sensibilizzazione

La Svizzera agisce a livello politico per accelerare la realizzazione di questo doppio meccanismo. Marc George è consulente per le questioni di con-



solidamento della pace in seno all'Ufficio di cooperazione svizzero a Bujumbura. Nei suoi contatti con le autorità e i partiti, il collaboratore della Divisione politica IV del DFAE pone l'accento sulla necessità di affrontare il passato: «Le cose progrediscono lentamente. Alcuni degli attuali dirigenti non hanno nessun interesse a lanciare un processo che potrebbe stabilire la loro responsabilità in questi eventi. Ma questo non ci impedisce di preparare il terreno affinché la giustizia di transizione, al momento opportuno, trovi condizioni adatte».

Svariate iniziative mirano a ristabilire la pace e consolidare lo Stato di diritto. La mediazione svizzera ha permesso, ad esempio, di organizzare numerosi colloqui tra politici burundesi e gruppi ribelli. Il DFAE offre il suo sostegno alle autorità anche per la stesura di rapporti concernenti i trattati internazionali sui diritti umani. Occorre inoltre migliorare la sicurezza nel paese: sono, infatti, 100mila le famiglie che possiedono fucili o granate. A tale proposito la Svizzera sostiene un progetto di disarmo volontario della popolazione civile e di distruzione delle armi leggere.

Infrangere i tabù

Altre azioni mirano a migliorare l'informazione pubblica e a incoraggiare il dialogo sugli avvenimenti passati. «Alcuni massacri hanno catturato l'attenzione dei media, ma altri sono avvenuti nell'ombra. I burundesi non osano parlarne, poiché può essere pericoloso formulare accuse. Quando la Commissione per la verità e la riconciliazione avrà reso pubblici questi abusi, le famiglie non dovranno più nascondere la loro sofferenza», spiega Marc George. La Svizzera sostiene uno spettacolo teatrale presentato in tutto il paese che invita gli spettatori a dibattere sulle violenze. Inoltre finanzia la diffusione di trasmissioni radiofoniche sulla

riconciliazione e la giustizia di transizione, e sostiene la copertura mediatica delle consultazioni popolari.

Stuprate durante e anche dopo la guerra

Perpetrati su larga scala dai soldati delle varie fazioni, anche gli stupri godono di una pressoché totale impunità. Per timore di rappresaglie sono pochissime le donne che osano denunciarli. A queste donne la DSC offre sostegno giuridico nel quadro di un programma, attuato dal 2002 in Congo e Burundi, che prevede anche cure mediche e sostegno di carattere psicosociale. «Le vittime hanno bisogno in primo luogo di assistenza medica – o di un intervento chirurgico, per quelle che hanno subito le lesioni più gravi. Il loro secondo problema è di ordine economico. Infatti, sono in molte ad essere ripudiate dalla famiglia e a ritrovarsi senza risorse», sottolinea Ursula Keller dell'organizzazione femminista svizzera cfd che ha sostenuto l'Ufficio di cooperazione della DSC nell'accompagnamento di questo programma. Secondo Ursula Keller è arrivato il momento di porre l'accento su tutte le violenze e le ingiustizie perpetrate contro le donne. «Se durante la guerra gli stupri hanno assunto tale ampiezza è perché nella società le donne hanno uno statuto inferiore. Del resto, queste violenze perdurano nonostante la tregua. Oggi gli aggressori sono dei civili, generalmente un membro della famiglia o un parente». ■

(Tradotto dal francese)

No alla violenza

In Burundi e nel Congo la problematica degli stupri è messa in luce da svariate campagne di sensibilizzazione che, dal 2007, possono valersi del prezioso sostegno di un fumetto pubblicato dalla DSC in francese, kirundi e swahili – «No alla violenza! Lo stupro non è una vergogna, è un crimine» – in cui vi si scopre la storia di Générose, una contadina violentata da uno sconosciuto mentre dissodava il suo campo. Ripudiata dal marito, Générose si rifugia da una vicina che l'accompagna all'ospedale e le consiglia di sporgere denuncia. Il fumetto fornisce tutte le informazioni utili alle donne vittime di stupro: la necessità di assumere entro 72 ore medicinali contro una gravidanza indesiderata e malattie sessualmente trasmissibili, le possibilità di ottenere un sostegno psicosociale, le basi legali e le procedure giudiziarie.

Da progetto di microcredito a banca commerciale

L'Albania conta più di cento casse di risparmio e di credito che servono quasi 800 villaggi rurali. Questa rete di cooperative si è costituita gradualmente dal 1992 con il sostegno della DSC. Oggi autogestita e autofinanziata, prevede di trasformarsi in banca commerciale per offrire ai suoi clienti nuove prestazioni.



Paul Henning

L'Unione ASC in cifre

La rete di casse di risparmio e di credito cresce di anno in anno. È già presente in tredici dei 36 distretti albanesi, e le 103 cooperative servono 778 villaggi. Conta quasi 23400 membri. Il suo portafoglio di prestiti ammonta all'equivalente di 43 milioni di franchi svizzeri. L'importo medio dei crediti concessi è di 4300 franchi, e la percentuale di rimborso sfiora il 100 per cento. Quanto al risparmio, introdotto nel 2001, si è sviluppato solo timidamente. Ma una volta acquisita fiducia nel sistema, gli abitanti dei villaggi sono stati viepiù numerosi ad affidare le loro economie alle casse. Nel 2007 i fondi di risparmio sono progrediti del 73 per cento. Nel secondo trimestre del 2008 superavano i 12 milioni di franchi.

(jls) Nelle zone rurali in cui sono insediate, le casse di risparmio e di credito rappresentano l'unico accesso a servizi finanziari. Sono concepite sul modello delle casse Raiffeisen, con clienti soci e un'organizzazione mantello, l'Unione albanese di risparmio e di credito (Unione ASC), che difende gli interessi dell'insieme delle cooperative.

Questa rete si è sviluppata partendo da un progetto di microcredito lanciato dalla Banca mondiale alla caduta del comunismo: dei «fondi di credito di villaggio» prestavano denaro ai contadini e ai piccoli imprenditori desiderosi di investire in attività produttive. La DSC ha fornito un appoggio tecnico e strategico al progetto. Alla fine degli anni Novanta ha sostenuto la conversione di questa struttura temporanea in un sistema finanziario duraturo gestito dagli abitanti dei villaggi.

«Il progetto ha aiutato le piccole entità iniziali a raccogliersi per formare cooperative, quindi ad autofinanziarsi mobilitando il risparmio», ricorda Ruth Egger, incaricata di accompagnare lo sviluppo della rete. Dal 2005 l'Unione ASC non dipende più dal contributo finanziario dei donatori. E nel 2007 si classificava fra le quindici istituzioni di microfinanza più efficienti al mondo.

Presto una «vera» banca

Come istituto finanziario non bancario, l'Unione è tuttavia limitata ad alcune attività ed è questo il motivo per cui prevede di trasformarsi in una banca commerciale. «Ciò ci permetterà di allargare la nostra gamma di servizi per soddisfare le necessità di una clientela più esigente che in passato», spiega la direttrice Zana Konini.

Fra queste nuove prestazioni figura il trasferimento internazionale di denaro: la rete potrà così trasportare nei villaggi le rimesse inviate alle famiglie dagli emigrati albanesi. Il previsto cambiamento richiede tecnologie più moderne, maggiori capacità di gestione e un'infrastruttura migliore. Diversi finanziatori hanno promesso all'Unione un aiuto finanziario o tecnico per questa nuova fase del suo sviluppo. ■

(Tradotto dal francese)

Il Parlamento aumenta l'aiuto allo sviluppo

(jtm) La Svizzera incrementa il suo impegno a favore dei più poveri. È quanto hanno stabilito le Camere federali, nel dicembre 2008, nell'ambito dell'eliminazione delle divergenze concernenti i due messaggi in merito alla cooperazione allo sviluppo. Il Parlamento chiede al Consiglio federale un messaggio aggiuntivo che dovrebbe indicare in quale modo i mezzi supplementari saranno impiegati, in modo che la Svizzera, fino al 2015, possa raggiungere l'obiettivo – fissato per l'aiuto allo sviluppo pubblico – dello 0,5 per cento del reddito nazionale lordo (RNL). Il Parlamento ha preso una decisione politicamente fondamentale che va oltre la proposta del Consiglio federale dello 0,4 per cento. L'importo del messaggio aggiuntivo dipen-

derà dallo sviluppo del RNL. La cifra si aggirerà presumibilmente intorno ai 400 milioni di franchi. Il Parlamento ha inoltre deciso che la parte dell'aiuto multilaterale nell'ambito della cooperazione allo sviluppo non dovrà superare il 40 per cento dell'intero credito-quadro. L'accrescimento dell'aiuto pubblico è una prova di fiducia verso l'operato della DSC e nelle misure di riforma avviate. Il Parlamento lancia un segnale di solidarietà internazionale in tempi ben più che turbolenti. I paesi in via di sviluppo non devono pagare i costi della crisi finanziaria. Proprio ora è importante sostenere i paesi poveri, affermano i politici che propugnano tale politica. Non farlo, porterebbe con sé anche il rischio di ulteriori, gravi fenomeni di rigetto.

Un maggiore spazio di manovra sul posto

(jtm) Dopo l'avvenuta riorganizzazione della Centrale, nella seconda fase della riorganizzazione della DSC prevista per il 2009, si provvederà a riformulare le relazioni tra la Centrale di Berna e gli Uffici di cooperazione presenti nei paesi partner. In primo luogo si punta ad una maggiore decentralizzazione dei processi decisionali. Infatti, secondo studi compiuti, l'efficacia della DSC sul posto può essere migliorata delegando una maggiore responsabilità agli Uffici di cooperazione. La DSC ha già compiuto un primo passo verso la decentralizzazione nel 1995; tuttavia, le decisioni strategiche restavano di competenza della Centrale. Ora, tale processo di decentralizzazione viene portato a termine. La responsabilità decisionale dovrebbe essere più vi-

cina possibile al «campo», dove il programma viene implementato. Un gruppo di lavoro, composto da collaboratori della Centrale e degli Uffici di cooperazione, ha elaborato diverse opzioni. In primo piano vi è la proposta che la Centrale elabori un programma integrale a proposito di una priorità tematica e ne stabilisca l'ambito finanziario. Per la selezione dei singoli progetti e per l'ulteriore sviluppo dei programmi tematici sarebbe poi responsabile l'Ufficio di cooperazione. Inoltre, si dovrebbero sviluppare nuove forme di cooperazione, con l'obiettivo di rinsaldare la presenza e l'efficacia dell'aiuto svizzero allo sviluppo, della Cooperazione con l'Europa dell'Est e dell'Aiuto umanitario. La Direzione prenderà in merito, a fine primavera, importanti decisioni.

Che cos'è ... livelihood approach?

(bf) Nell'aiuto allo sviluppo si è iniziato a parlare di livelihood approach alla fine degli anni 1990 per tentare di evitare un approccio troppo settoriale (salute, agricoltura, ecc.) nella lotta alla povertà. Livelihood in italiano si traduce con contesto di vita o basi vitali, mentre approach significa approccio o anche chiave di lettura. È generalmente riconosciuto che la povertà è pluridimensionale – che, per esempio, non può essere ridotta ad un reddito giornaliero di meno di 1 dollaro – e che, per contrastarla, occorre intensificare gli sforzi e le prestazioni che gli stessi poveri mettono in atto allo scopo di uscire dall'indigenza. Il concetto del livelihood approach propone un quadro analitico, incentrato sull'uomo e le sue idee, le sue decisioni e le strategie di vita e sopravvivenza. Lo scopo è quello di capire, come e sotto quali influenze (regole di condotta, rapporti di forza, reddito, disponibilità di infrastruttura, ecc.) prendono le loro decisioni. In termini concreti si capisce per esempio che la povertà non ha lo stesso significato per una famiglia di pescatori, di contadini o di tagliapietre, anche se tutte e tre vivono nello stesso villaggio. Saranno dunque diverse anche le strategie sviluppate per sottrarsi alla sua morsa.

Un progetto della DSC, attuato nel Bangladesh, ha rivelato che le famiglie autoctone si avvalgono delle strutture scolastiche pubbliche in modo differenziato. Mentre le famiglie povere di un gruppo non ne fanno quasi uso, le famiglie indigenti dell'altro gruppo le considerano una grande opportunità per i loro figli, i quali praticamente non mancano neanche una lezione. Da ciò

emerge che il sostegno offerto da una scuola è accolto in modo assai diverso a seconda dei gruppi di poveri. Per combattere la povertà in modo efficace bisogna capire cosa fa la gente, in quali condizioni lo fa e per quali motivi. Il quadro proposto con il livelihood approach permette di immedesimarsi in una realtà e nelle attività con cui si combatte la povertà. I risultati ottenuti nel Bangladesh saranno integrati nel programma per la lotta alla povertà, in quanto permettono innanzitutto di capire le basi vitali del contesto di vita delle famiglie in questione, per poi proteggerle, rafforzarle e possibilmente migliorarle.



Zeller Kulkarya/TCS/Inf

Volontario sì, ma professionale



L'invio di volontari nei paesi del Sud suscita spesso critiche. C'è, infatti, chi sostiene che sia poco efficace e che sottragga ai lavoratori locali i posti di lavoro. Ma tali critiche sono perlopiù prive di fondamento. In realtà, negli ultimi anni, il volontariato si è viepiù professionalizzato – a beneficio, innanzitutto, delle popolazioni del Sud. Di Maria Roselli.

Nell'aiuto allo sviluppo chi cerca l'avventura è fuori posto. Lo dimostrano anche le cifre dei cooperatori effettivamente impiegati. Le istituzioni con sede in Svizzera, infatti, scartano la metà circa delle domande di persone interessate a un impiego volontario nel Sud.

«Con avventurieri e sapientoni non si va da nessuna parte e nemmeno con chi pensa di cambiare il mondo. Le qualità indispensabili di un cooperante sono le competenze professionali e sociali», spiega Martin Schreiber, amministratore di Unité, associazione svizzera mantello per l'invio di personale nella cooperazione internazionale. Unité rappresenta 25 organizzazioni con un orientamento tecnico, di politica di sviluppo, religioso e umanitario come Bethlehem Mission Immensee, Mission 21, Interteam, E-Changer e Solidarmed. In collaborazione con le organizzazioni aderenti, l'associazione cura un programma di promozione degli scambi di personale nella cooperazione allo sviluppo e degli scambi Nord-Sud. Il programma è sostenuto dalla DSC con nove milioni di franchi

l'anno e attivo in 40 nazioni, soprattutto latino-americane, africane e asiatiche. Sono all'incirca 200 i volontari delle organizzazioni di Unité in missione ogni anno.

Mettere in continua discussione il proprio operato

Non tutte le organizzazioni che operano con esperti volontari aderiscono tuttavia a Unité. Medici senza frontiere (MSF), per esempio, non è considerata un'organizzazione che distacca personale volontario, ma rientra nelle organizzazioni mediche a carattere umanitario. A questo titolo MSF è cofinanziata dalla DSC tramite il budget umanitario. Nel 2007 la sezione svizzera di MSF ha collaborato in 60 progetti realizzati in oltre una ventina di paesi. Senop Tschakarjan è un medico di MSF. 33 anni, cittadino tedesco di origini armene, vive a Zurigo ed è appena rientrato da un intervento nel Darfur occidentale (Sudan). Per cinque mesi ha curato migliaia di persone con i suoi colleghi dell'unità mobile. Ogni giorno la squadra di MSF



Il quadro professionale dei volontari nella cooperazione allo sviluppo è radicalmente cambiato nel corso degli anni. Ne sono esempio i volontari di HEKS/EPER (foto a sinistra) e di MSF. Le loro competenze sono sempre più simili a quelle dei cooperatori statali, come per esempio a quelle dei collaboratori della DSC (foto pagina seguente).

composta da un medico, un assistente, una psicologa e un'infermiera ha visitato e curato in media 160 persone. «Giorno per giorno ci interrogavamo sul senso del nostro operato. Ciò è molto importante, poiché è l'unico modo per imparare dagli errori», afferma il medico – che presto ripartirà in missione per conto di MSF.

Nonostante l'uccisione, nel gennaio del 2008, di tre cooperatori di MSF a Kismaayo, in Somalia, Senop Tschakarjan non ha ripensamenti: «Abbiamo del buon personale di sicurezza, e siamo stati addestrati su come comportarci in situazioni di pericolo». Infatti, la formazione e la selezione dei volontari è di centrale importanza per la riuscita di un'operazione.

Dal lavoratore edile all'ingegnere

La selezione del personale è accuratissima. Basti pensare che, negli ultimi sei anni, un'organizzazione di scambio di personale cooperante delle dimensioni di E-Changer, ha dovuto richiamare soltanto un volontario. Quest'organizzazione, con sede a Friburgo, distacca ogni anno una quindicina di persone; su tre anni, gli esperti operativi sono all'incirca 45.

Chi inoltra la propria candidatura segue una formazione di un anno che prevede, fra l'altro, sette corsi intensivi di quattro-cinque giornate. L'impiego dura dai tre ai cinque anni, come per la maggior parte delle organizzazioni di Unité. «Il lungo periodo di collocazione agisce da filtro motivazionale supplementare», spiega Beat Wehrle, segreta-

rio generale di E-Changer. La severa procedura di selezione, la formazione e il lungo periodo d'impiego garantiscono la qualità delle missioni. Più breve è la missione, tanto più è importante che sia inserita in un programma che le dia continuità.

Nel corso degli ultimi anni il profilo dei volontari si è viepiù allineato a quello dei cooperatori professionisti. Se negli anni Ottanta l'età media dei volontari era di trent'anni, oggi la maggior parte ne ha più di quaranta. E c'è sempre meno richiesta di artigiani: negli anni Novanta il 50 per cento dei volontari aveva un diploma universitario o superiore, oggi la quota è dell'80 per cento – anche perché le persone nel Sud, e soprattutto in America latina, sono sempre meglio formate e le organizzazioni partner hanno ormai bisogno quasi esclusivamente di volontari altamente specializzati. Dall'inizio degli anni Novanta il volontariato è sempre più professionalizzato.

«Il distacco di personale volontario è relativamente costoso. Ogni volontario costa alla DSC all'incirca 50 000 franchi l'anno», calcola Konrad Specker, capo della sezione DSC Partenariati istituzionali, che vaglia attentamente ogni missione. La spesa comprende i costi per vitto e alloggio, formazione, viaggi, assicurazioni sociali e la cosiddetta quota di reintegrazione.

Piccoli contadini e imprenditrici agricole

Da un anno e mezzo i coniugi Bruno e Beatriz Kull-Moreira sono impegnati per conto di E-Changer in un programma di HEKS/EPER rea-

Lo sviluppo attraverso lo scambio

I progetti realizzati nell'ambito del volontariato nella cooperazione internazionale sono improntati sul lungo termine e garantiscono ai partner del Sud un accompagnamento affidabile e permanente. I progetti mirano a impiegare i mezzi in modo efficiente ed efficace e di migliorare durvolmente le condizioni di vita delle popolazioni locali. Viene offerto aiuto all'autoaiuto e, dunque, incoraggiato attivamente l'autoaiuto. Il volontariato nella cooperazione internazionale appoggia e consolida i gruppi e le strutture locali coinvolti, promuove metodi partecipativi e la mobilitazione contro le cause di ingiustizie, violenza e povertà. Il carattere di impegno sul lungo termine dei progetti di volontariato sostiene i partner del Sud in situazioni di violenza e repressione. Questi progetti sono esempi di non violenza quale alternativa a strategie repressive di risoluzione dei conflitti.



lizzato nel sudovest dello Stato brasiliano di Bahia. L'agronomo e formatore per adulti friburghese sostiene il rafforzamento del movimento sociale dei piccoli contadini. Al centro della sua attività c'è, fra le altre cose, il tentativo di migliorare la commercializzazione dei prodotti agricoli. Recentemente, grazie al contributo del volontario elvetico, i piccoli contadini stanno trattando con lo Stato un contratto di compravendita di banane che frutterà ai produttori un utile di gran lunga superiore a quello del passato.

Il 56enne non è al suo primo impiego nel Sud. Negli anni Novanta aveva lavorato per conto della DSC in Guinea-Bissau e in Senegal. «Presentarsi come cooperante statale o volontario fa una differenza enorme», spiega Bruno Kull. «Un operatore ufficiale ha sempre difficoltà per riuscire a distinguere i bisogni reali da quelli simulati. Noi non abbiamo questo problema perché non abbiamo denaro da distribuire. Possiamo unicamente assecondare gli sforzi delle organizzazioni partner».

Sua moglie Beatriz Kull-Moreira, 59 anni, sostiene le contadine a far valere i propri diritti. Diplomata in chimica, Beatriz tiene inoltre seminari che insegnano alle donne a procurarsi redditi aggiuntivi. Con pane fatto in casa, borse cucite a mano e medicinali confezionati con erbe medicinali, le donne possono migliorare il budget della famiglia.

vono soddisfare le reali esigenze delle organizzazioni partner in loco. In altre parole: una persona non va distaccata soltanto perché è da tempo in lista d'attesa», sottolinea Specker.

Inoltre, secondo l'esperto, i cooperanti devono essere integrati immediatamente nella struttura di un progetto: «Non può essere che a un volontario occorra un anno prima che inizi concretamente a lavorare». Importante è poi anche che la persona non occupi una posizione esecutiva, ma di consulenza e sostegno, poiché è l'unico modo per essere certi di non svantaggiare i lavoratori locali.

E Martin Schreiber aggiunge: «L'invio di volontari nella cooperazione allo sviluppo porta un valore aggiunto reale, poiché in primo piano non ci sono soldi, tecnologie o il trasferimento unilaterale di nozioni, ma una collaborazione professionale interculturale. E, non da ultimo, facciamo anche della sensibilizzazione in Svizzera!» ■

(Tradotto dal tedesco)

«Missioni brevi, ad esempio di un mese, consentono soltanto un trasferimento unilaterale di conoscenze. Ciò è utile se le nozioni confluiscono in operazioni già in corso, altrimenti sul loro senso si potrebbe discutere a lungo.

Nell'ambito del volontariato nella cooperazione internazionale è importante che vi sia uno scambio di sapere – uno scambio interculturale tra società civili».

Beat Wehrle, segretario generale di E-Changer

Link

www.unite-ch.org
www.e-changer.ch
www.msf.ch

Missioni in linea con le necessità dei partner locali

«Perché una missione abbia senso, gli incarichi de-

Un regno moribondo

In visita a Città del Capo per un evento letterario osservo nubi di fumo formarsi sopra le montagne di fronte alla città. Partono le sirene, e i volontari del corpo pompieri, equipaggiati di tutto punto, corrono veloci ognuno al proprio punto di riferimento. In un attimo gli elicotteri tagliano il cielo, spegnendo le fiamme con una sostanza rosa. Nella piazza di Greenmarket Square, in centro città, un vecchio si arrabbia: «Sono velocissimi quando si tratta di spegnere le fiamme se brucia la montagna, ma quando bruciano le nostre case, non si vede nessuno. Si preoccupano più degli uccelli, delle tartarughe e delle antilopi che degli esseri umani». Due venditrici di fiori vestite con voluminosi abiti tipici di Capo Malay lo zittiscono immediatamente: «Devono proteggere le nostre piante di protea!»

Per i Sudafricani la protea non è soltanto un fiore. È un simbolo portato con orgoglio anche dalle squadre nazionali di sport. È un fiore resistente che ci parla di misteri risalenti a 300 milioni di anni fa, quando la terra non era ancora popolata di uomini. Fiorisce soprattutto in inverno su alcune specie del *fynbos*, una vegetazione di arbusti e piccoli cespugli tipica del sud della provincia di Western Cape che co-

pre una superficie di circa 93 mila chilometri quadrati. La regione è nota anche con il nome di Cape Floral Kingdom, patria di 8600 specie di piante che non si trovano in nessun altro posto del mondo. Delle 112 proteaceae della pianeta, 69 si trovano solo qui. Ecco perché i sudafricani custodiscono questo territorio con gelosia e orgoglio. Infatti, Cape Floral Kingdom è anche la patria della protea reale, una pianta cardiforme, assorta a fiore nazionale del paese.

Questo ecosistema sviluppatosi nel corso di milioni di anni, oggi è in pericolo. I ritmi climatici si sono alterati fino a diventare imprevedibili. «Quando eravamo giovani», osserva il vecchio di Greenmarket Square, «le stagioni andavano e venivano a ritmo prevedibile. Ora sono impazzite». Solo alcuni decenni fa, i pompieri volontari non si sarebbero presi la briga di combattere le fiamme. Gli incendi erano utili, e dovevano seguire il loro corso. Ma allora erano prevedibili. Le colline si incendiavano all'incirca una volta ogni quindici anni. Era un ritmo che serviva al *fynbos*, perché questa vegetazione ha bisogno del fuoco per propagare le specie, come ha bisogno delle piogge invernali. Nel Cape Floral Kingdom le piante conservano i frutti in piccoli strobili.

Le fiamme spezzano le squame di queste piccole pigne, liberando il seme, che è poi raccolto e depositato sottoterra dalle formiche. Senza incendi il *fynbos* sarebbe sempre più senescente, fino ad estinguersi. Nel corso dei millenni, gli incendi hanno sostenuto la vegetazione, si sviluppavano ad intervalli regolari e permettevano alle piante di germogliare e fiorire. Ma oggi il tempo è cambiato. Gli incendi, una volta essenziali, oggi hanno scardinato il sensibile ecosistema e potrebbero essere la sua condanna a morte. In alcuni posti il cigolio raspante e metallico dello zuccheriere del capo non si sente già più. Le temperature sempre più elevate hanno allontanato l'uccello che ora si sposta verso zone climatiche più gradevoli, senza curarsi dell'impollinazione delle piante di protea.

Ma le preoccupazioni del vecchio non riguardano tanto l'infelice migrazione dello zuccheriere; i suoi problemi sono più esistenziali e immediati. Si rende conto del cambiamento delle piogge, sia qui nella provincia di Western Cape, dove le leggere piogge dovrebbero cadere in inverno, sia nel suo villaggio di origine, nella provincia di Eastern Cape, dove le forti precipitazioni dovrebbero essere tipiche dell'estate. Ma non è più così. Per troppo tempo il suo fazzoletto di terra è stato bruciato dal sole, e il vecchio è stato costretto a cercare lavoro in città. Il mondo si comporta in modo strano e le stagioni sono impazzite. Persino le rondini restano tutto l'anno, senza cercare le calde estati delle latitudini più a nord.

Una cosa è certa, se il mondo continua a riscaldarsi per colpa dell'uomo, Cape Floral Kingdom rischia di diventare un deserto. ■

(Tradotto dall'inglese)



Zakes Mda (all'anagrafe Zanemvula Kizito Gatyeni Mda), classe 1948, fa parte degli autori di teatro e romanzieri più famosi del Sudafrica. Cresce a Soweto e nel Lesotho, che lascia nel 1963 per recarsi negli USA, dove frequenta gli studi nell'Ohio. Nel 1995 ritorna in Sudafrica. È anche autore di teatro presso il Johannesburg Market Theatre, nonché pittore, compositore e cineasta, come pure apicoltore e direttore del Southern African Multimedia AIDS Trust di Sophiatown, Johannesburg. I suoi romanzi sono tradotti in molte lingue. In italiano sono usciti tre suoi romanzi, tutti presso l'editore E/O: «Si può morire in tanti modi», «La Madonna di Excelsior» e «Verranno dal mare». Per le sue opere Zakes Mda ha ricevuto numerosi premi. Oggi è docente universitario negli USA e in Sudafrica. Vive a Johannesburg e nell'Ohio.



Martin Harvey/Still Pictures



Christian Altorfer, Zürich (6)

In bilico sull'orlo dell'abisso

La satira politica è la sua passione. E non c'è autorità che non debba temere le sue battute. Né ai tempi dell'apartheid, tanto meno oggi. Infatti, anche con l'avvento della democrazia in Sudafrica, gli spettacoli di Pieter-Dirk Uys restano graffianti e di un'impertinenza folgorante. Nell'intervista di Maria Roselli, il «grande vecchio» della satira politica internazionale presenta un'analisi spietata sullo stato della nazione.

«Un solo mondo»: Signor Uys, la scorsa estate, al «Theaterspektakel» di Zurigo, si è esibito con il suo nuovo show dal titolo «Elezioni ed erezioni». I pensieri vanno automaticamente a Bill e Monica – oppure noi europei ci siamo persi qualcosa?

Pieter-Dirk Uys: Certo che alludo a Bill e Monica, ma anche Jacob Zuma, il presidente

dell'African National Congress (ANC), non è da meno. I miei spettacoli prendono sempre avvio da un buon titolo, e questo è decisamente riuscito. Fa subito ridere, e focalizza due argomenti che all'epoca dell'apartheid mi erano preclusi. La democrazia l'ho conosciuto solo all'età di 49 anni, e di sesso non si parlava mai quando ce ne sarebbe stato bisogno. Ho dovuto scoprire tutto da solo. Per fortuna che al-

lora non c'era ancora l'Aids.

Cosa significa per un artista sudafricano esibirsi all'estero?

Gli spettacoli all'estero sono molto importanti perché mi permettono di capire se reggo il confronto internazionale. In Europa ci si aspetta che io mi esibisca quale Sudafricano, quindi da straniero. Ma in realtà la politica non è molto diversa

da paese a paese. La paura ci unisce. La globalizzazione ci ha avvicinati, ci conosciamo a vicenda e io pongo le paure del pubblico per il quale mi esibisco al centro del mio show. Porto dunque i miei personaggi in Europa e non il mio pubblico in Africa.

Normalmente le erezioni sono un tema di cui non si parla molto e ciò può essere



un grosso problema: infatti, l'Aids è la sfida maggiore che il suo paese e l'Africa intera deve affrontare. Cos'è che non sta funzionando?

Senza le debite conoscenze, il sesso è un campo minato. Ma proprio perché il sesso è una cosa naturale e fa parte della quotidianità, il messaggio da dare è semplice: ognuno dovrebbe sapere ciò che fa. Infatti, le erezioni portano ad un'unica cosa, al sesso. Per fortuna che può essere molto divertente. Ridere è, infatti, un'arma di distrazione di massa. L'umorismo serve a fare distendere il pubblico, per sparargli poi la verità, e confrontarlo con tutto ciò che non vorrebbe sentire. Abbiamo 1000 morti di Aids al giorno, e questo lo dobbiamo soprattutto alla trascuratezza degli ex vertici dell'ANC. Thabo Mbeki ci ha

lasciato un'amara eredità, il problema dell'Aids è irresponsabilmente trascurato. A causa della sua politica lassista e delle cure contro l'Aids a base di barbabietole e patate del suo ministro della Salute, centinaia di migliaia di persone dovranno morire. Siamo quasi al genocidio. Ma colpa è una parola che ci è negato usare. È un virus. Il virus è vivo perché nessuno ci bada. Se non esistono cure contro l'Aids, a maggior ragione bisognerebbe occuparsi della prevenzione. Ho presentato il mio programma contro l'Aids a oltre 1,6 milioni di scolari e studenti. Il mio messaggio è semplice: fate domande! Esigete delle risposte! State attenti! Dite di no, se non ci sono dei preservativi! Non pensate mai che a voi non possa succedere, perché il sesso succede a tutti!

Lei, ai tempi dell'apartheid, era un noto oppositore del regime e ciò si rifletteva anche sui suoi spettacoli.

Com'è cambiato adesso il suo lavoro?

Nel 1994, quando l'apartheid è finalmente finita, ero sollevato e felice, anche se in un primo momento sembrava che le elezioni mi avessero portato via il lavoro. Ma i politici, ancora una volta, mi sono venuti in soccorso. Dopo essermi occupato per due anni di altri temi, sono tornato alla musica di sempre: l'incuria del governo. Questa volta è toccato però all'ANC. I politici sono come delle scimmie: più si arrampicano sull'irto cammino delle loro ambizioni, più mettono in vista le loro chiappe. Certo, l'apartheid era il bersaglio migliore: i buoni contro i cattivi, i bianchi contro i neri. Il mondo

capiva quest'impostazione. Penso in realtà che l'apartheid rappresentasse l'ultima ingiustizia di facile comprensione. O forse avete per caso mai sentito nominare il Darfur, il Myanmar o lo Zimbabwe?

Cosa ha significato la fine dell'apartheid per i sudafricani?

Con la fine dell'apartheid ha preso avvio un nuovo incubo. Adesso il fronte non divide più tra bianchi e neri, bensì fra ricchi e poveri. Libertà di parola? Sì, c'è l'abbiamo, ma si parla poco. La gente ha paura di esprimere critiche perché potrebbe perdere i favori del governo. Bugie e corruzione si sono nuovamente impossessate della nostra vita quotidiana. Mbeki ha creato dal nulla una nuova casta: in soli 17 anni, i



P.D. Marc Stanes (3)



suoi fedelissimi sono mutati da detenuti a miliardari. Siamo sconsolati di fronte al crescere del solco che separa i ricchi dai poveri, ma a diciassette anni dall'avvento della democrazia non possiamo certo attribuire la colpa all'apartheid. Ai tempi del regime non osavo più sperare, temevo una carneficina e l'olocausto della vendetta. Per fortuna ci furono risparmiati. Nelson Mandela ci ha dato la possibilità di realizzare il nostro sogno. Con la sua politica del perdono, l'ANC si è dimostrata moralmente superiore. Ma oggi non esiste più nessuna superiorità morale, rischiamo di infossarci nella palude di una politica becera e onnipotente. L'aria è molto pesante. In fin dei conti, ridere sulla sorte di politici corrotti è più efficace dell'uso di proiettili e bombe.

E nella vita quotidiana che cosa è cambiato?

Soprattutto i rapporti tra le persone. Ma le persone che come me hanno più di sessanta anni non sono veramente in grado di cambiare: i bianchi proseguono a trattare diversamente i neri e questi continuano a scusarsi d'esserci. I giovani invece sono intraprendenti, pieni di rabbia e ambizioni. Il nostro vero futuro sono i bambini. Quelli nati dopo il 1994 non sanno nemmeno cosa fosse l'apartheid, e ciò è bene così. Ma il mio lavoro consiste nel ricordare alle persone da dove proveniamo, per poter

celebrare dove stiamo approdando. Siamo ancora in bilico sull'orlo dell'abisso. Se continuiamo a dipendere dai politici, precipiteremo tutti. È la gente comune a dover prendere in mano le cose e i politici dovranno seguirci.

Quali sono, oltre all'Aids, le grandi sfide che il Sudafrica dovrà affrontare?

Le elezioni del 2009 saranno determinanti. Dobbiamo andare tutti a votare. Il pericolo di diventare uno Stato monopartitico non è mai stato così reale. La formazione è un bene raro. Lo stesso vale per gli alloggi. Il trasporto pubblico è fatiscente. Mbeki ha puntato unicamente sull'economia e su una manciata di settori, quali esteri, finanza, difesa e turismo, che hanno permesso a lui e alla sua casta di arricchirsi. Gli altri settori giacciono nel caos. Dobbiamo ricominciare da zero, su tutti i livelli: nei comuni, nelle province e a livello statale. La criminalità è fuori controllo. La nostra polizia deve essere formata e pagata, e la gente deve imparare a rispettare la legge. La corruzione va denunciata. Oggi, tanto per capirci, ANC sta per «A Nice Cheque». È intollerabile! Una ripulita nei ranghi dell'ANC è d'obbligo!

Esiste un tema o un personaggio tabù al quale il cabarettista Uys non osa avvicinarsi?

La religione è l'ultima frontiera della satira. È universalmente noto che chi osa fare delle battute sulla religione, ci lascia le penne. Ma nessun personaggio sta al di sopra della satira, nemmeno Mandela. Per fortuna, lui è sempre il primo a ridere. ■

(Tradotto dall'inglese)

Pieter-Dirk Uys, cabarettista specializzato in satira politica, ha scritto oltre 30 pièce teatrali, pubblicato 15 libri e girato 30 film. Uys è diventato una celebrità internazionale dopo essersi calato nei panni della signorina Evita Bezuidenhout, la donna bianca più famosa del Sudafrica. Rossetto sulle labbra, e ampi abiti fiorati da signora, Uys ha portato in giro per il Sudafrica la versione realistica del nuovo apartheid sanitario, mettendo a nudo, per bocca di Bezuidenhout, la censura e l'insabbiamento governativo dei dati relativi alla vera entità del problema Aids.

La cultura stimola l'integrazione

(dds) Le nazioni della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe (SADC) vivono una crescente integrazione sociale e economica. Questo processo comporta tuttavia anche la nascita di tensioni sociali e xenofobia. Le belle arti e la cultura possono contribuire a lenire pregiudizi e accrescere l'accettazione della diversità culturale, sia all'interno del proprio paese, sia rispetto a altri paesi. Nell'ambito della politica di sviluppo la cultura può contribuire a cristallizzare le grandi sfide di una regione quali l'Aids, la formazione e la povertà. Per questo motivo la DSC sostiene, dal 1998, attraverso l'Ufficio di coordinamento di Pro Helvetia in Sudafrica, il Programma culturale per l'Africa australe. Mentre in una prima fase al centro del programma vi era lo scambio culturale tra la Svizzera e l'Africa del Sud, oggi si pone l'accento viepiù sullo scambio culturale tra le differenti nazioni della SADC quali Sudafrica, Mozambico, Angola, Zimbabwe, Botswana e Namibia.

Friburgo e Nyon, due appuntamenti da non perdere

(jls) Due importanti manifestazioni cinematografiche sono in preparazione in Svizzera romana. Il Festival internazionale del film di Friburgo (FIFF) avrà luogo dal 14 al 21 marzo. Un centinaio di film, provenienti prevalentemente da Asia, Africa e America latina, saranno in competizione. Accanto alla manifestazione principale, il FIFF propone numerosi temi panoramici: fra gli altri, sull'India e sulla Nigeria, paese che produce oltre 200 film all'anno.

Considerato che saranno in scena anche film girati a Hollywood, a Friburgo avremo dunque rappresentate le tre maggiori industrie cinematografiche del mondo.

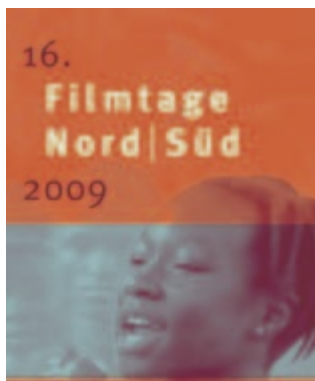
A Nyon il Festival internazionale *Visions du Réel* si terrà dal 23 al 29 aprile 2009.

All'appuntamento sono attese tre personalità di talento che hanno reinventato il cosiddetto *cinéma du réel*: il realizzatore kazako Serguey Dvortsevoy, così come la coppia di cineasti libanesi Joana Hadjithomas e Khalil Joreige. Nella selezione in programma figurano l'opera della regista video nuovayorkese Susan Mogul e saranno tematizzati i venti anni dal crollo del muro di Berlino.

Festival international de films de Fribourg, dal 14 al 21 marzo; informazioni: www.fiff.ch. *Visions du Réel*, dal 23 al 29 aprile; informazioni: www.visionsdureel.ch

Immagini che hanno commosso il mondo

A cadenza biennale il servizio *Films pour un seul monde* presenta, nell'ambito delle Giornate del film Nord/Sud, film particolarmente adatti alla formazione e all'insegnamento che propongono una prospettiva globale del mondo. Nel programma troviamo 13 film d'attualità che



trattano variegate tematiche. Il programma pone tra l'altro l'accento sull'Anno dei diritti umani promosso dall'ONU: i due film consacrati al tema descrivono le condizioni di lavoro in seno ad una multinazionale e la vita quotidiana dei *sans-papiers* in Svizzera. Nelle due serate del festival si può andare alla scoperta di cortometraggi che si prestano bene quale punto di partenza di approfondimenti. Inoltre il programma propone due prime: «Das blaue Gold» parla del crescente conflitto di interessi nella regione di Marrakesh (Marocco) a causa dell'aumentato bisogno di acqua; la pellicola «Der Traum vom Hotel» racconta invece il ritorno in patria di un senegalese che sogna di realizzare un suo albergo.

Filmtage Nord/Süd: 24 e 25 febbraio presso l'Alta scuola pedagogica (PH) di San Gallo; 3 e 4 marzo PH Zurigo; 11 e 12 marzo Romero Haus, Lucerna; 17 e 18 marzo Museum der Kulturen, Basilea; 24 e 25 marzo PH Berna; a fine ottobre a Thusis nell'ambito del «Weltfilmtage». Ulteriori informazioni: www.filmeeinewelt.ch

Due volte Sudafrica

È da poco apparso un doppio DVD con due opere cinemato-



grafiche sudafricane: «Zulu Love Letter» e «Fools» di Ramadan Suleman. Il primo film narra di Thandi, una giornalista arrestata ai tempi del regime dell'apartheid. In prigione mette al mondo la figlia Mangi, una piccola disabile che poi, nel prosieguo della vita, soffrirà a causa dello sconvolgente passato di sua madre, finendo per rivolgere il suo affetto alla nonna che la introduce alla tradizionale arte zulu del ricamo con le perline. Il secondo film si svolge, sul finire degli anni '80, in quel di Charleston, una township ad est di Johannesburg. Tutti sanno che il maestro Zamani ha violentato una delle sue allieve, tuttavia rimuovono l'avvenimento, in quanto il maestro è una persona di rispetto. Su incarico del suo direttore scolastico, egli vende i biglietti d'ingresso per la giornata in cui si celebra la festa nazionale, in ricordo della vittoria dei boeri contro gli zulu. E in qualità di insegnante di storia deve spiegare ai suoi allievi neri perché essi dovrebbero festeggiare questo evento storico che celebra la sconfitta dei loro antenati.

«Zulu Love Letters & Fools» è un doppio DVD pubblicato dall'Editore trigon-film. Sottotitoli in inglese, francese e tedesco. Per ordinazioni e informazioni: 056 430 12 30 oppure: www.trigon-film.org

Biopirateria

Il film «The Bushman's Secret» accompagna uno degli ultimi guaritori tradizionali dei Khomani San nel deserto del Kalahari, in Sudafrica. È qui che cresce il cactus Hoodia, il cui estratto inibisce l'appetito. Va da sé che le multinazionali farmaceutiche hanno intravisto la possibilità di forti guadagni. Il quesito in merito alla protezione della biodiversità e la questione dei diritti sulle risorse biologiche è dunque di cruciale impor-

iniziario



tanza. Infatti, nessuno ha mai sollecitato l'approvazione dei Khomani San, e la battaglia per i loro diritti assume toni sempre più aspri. Un film che tratta della protezione della biodiversità e del potere discrezionale sulle risorse: un'opera alla quale, in Brasile, è stato assegnato il premio della giuria dell'Amazonas Film Festival.

«*The Bushman's Secret*» di Rehad Desai, Sudafrica/Australia/Germania 2006. Documentario, 63', DVD, afrikaans-english (v.o.), selezione della lingua: tedesco, francese (parzialmente sottotitolato); a partire dai 16 anni di età; noleggio e vendita Fondazione Educazione e Sviluppo: tel.: 031 389 20 21, verkauf@globaleducation.ch Ulteriori informazioni: Filme für eine Welt, tel. 031 398 20 88, www.filmeeineWelt.ch

Volo pindarico musicale

(er) Nato in Algeria, il produttore e compositore francese Hector Zazou è morto nello scorso autunno. Il mago del suono soleva sorvolare ogni barriera musicale e il suo composito paesaggio di toni toccava quei confini tra la tradizionale musica popolare e le vibrazioni della musica elettronica odierna. Di lui è presentata postuma una magistrale selezione che si avvi-



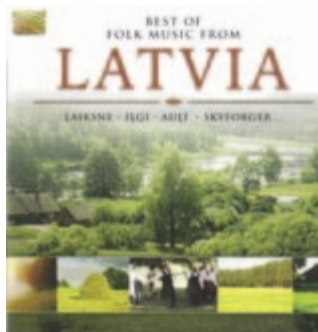
cina ai timbri *Swara*, con elementi e suoni della scala musicale tipica della musica indiana. Armonicamente oscillanti, si riflettono qui i suoni dell'oud arabo, del violino, del liuto, della chitarra-slide e del flauto, registrati a Bombay da quattro straordinari strumentisti indiani e uzbeki. A ciò si aggiungono le ispirate tracce sonore del trombettista norvegese Nils Petter Molvaer, del flautista spagnolo Carlos Nuñez e del violinista ungherese Zoltan Lantos. Con delicati e sottili accenti elettronici è Hector Zazou a perfezionare questo tappeto sonoro, portandolo ad essere un maestoso ed introspettivo punto d'incontro di spirituali voli musicali.

Hector Zazou & Swara: «*In The House Of Mirrors*» (Crammed-Indigo/Musikvertrieb)

Una vivente cultura del canto

(er) Le *dainas* appartengono di diritto all'identità culturale e alla coscienza etnica del popolo lettone; questi canti popolari rispecchiano infatti appieno l'anima dei lettoni. Questo genere di canto tramandato, perlopiù brevi testi di quattro righe con un piede poetico basato sulle due sillabe (trocheo), rappresenta la spina dorsale letteraria dei lettoni.

Nella poesia e nella musica si va sul quotidiano: dalla culla alla bara, dal mito al rituale. Una cultura musicale rimasta dappertutto viva, com'è ora dimostrato da un Who's Who della musica popolare lettone, rappresentato da un album accuratamente raccolto e corredato da un booklet pieno di informazioni. Vi si ascoltano avvincenti voci femminili e gutturali voci d'uomo. Principalmente, però, virtuosi suoni, talvolta contaminati da rock e jazz, di strumenti quali il kokle (simile alla cetra), flauti, mandolini, cornamuse, accordedon, scacciapensieri, così come



chitarra, keyboard e percussioni che danno alle canzoni un'inconfondibile patina, per multiformi e straordinari momenti d'ascolto.

Various: «*Best Of Folk Music From Latvia*» (ARC Music/Be-Bop)

Un contrappunto che fa tendenza

(er) Lignee percussioni beats aprono la strada. Inserti di tromba pongono singolari accenti mariachi, e gli oscillanti suoni del violino tracciano melodie o disegnano, con i battenti suoni della tuba, il basso swing. È questo il linguaggio musicale espresso dal gruppo *cult* cubano Madera Limpia. Ad esso, i due artisti principali della band, il poeta del quotidiano, rapper e cantante, Yasel González Rivera, ed il suo compagno Gerald Thomas Collymore, aggiungono la componente lirica in lingua spagnola, con un tocco di critica sociale, ma comunque intrigante e presentata con un timbro vocale accattivante ed energico. Nel fare ciò passano abilmente dal rap, al reggae, al dancehall, al son ed all'arcaico *changui*, suoni e ritmi della provincia di



Guantanamo. Nella località dallo stesso nome, accanto al famigerato campo di prigionia militare Usa è stato creato questo trascinante *Hiphop-Flow*, un contrappunto che fa tendenza all'eloquente suono dei Buena Vista Social Club.

Madera Limpia: «*La Corona*» (out here rec-Indigo/Musikvertrieb)

Libri
Donna nera, bimbo chiaro
(bf) Zakes Mda, l'autore al quale abbiamo affidato per quest'anno la nostra «Carta bianca» (vedi a pagina 29) attraversa con la sua opera-chiave, «*La Madonna di Excelsior*», 30 anni di storia sudafricana. È nel cuore della provincia sudafricana Free State che sorge il villaggio boero di Excelsior. Rigide leggi di separazione razziale garantiscono il dominio della minoranza bianca. Ma nessuna legge può impedire che alcuni notabili vengano contagiati dalle febbre del proibito: in segreto, si incontrano il sindaco, il parroco, il macellaio ed il poliziotto con giovani donne nere in un fienile. Quando poi le donne, una dopo l'altra, mettono al mondo bambini dalla pelle chiara, si scopre il mistero, e l'assopita cittadina si risveglia sotto l'abbagliante luce dei riflettori mediatici mondiali. Un quarto di secolo più tardi, il regime dell'apartheid è solo un ricordo, e Zakes Mda si mette alla ricerca, in quel di Excelsior, delle persone coinvolte e dei loro segreti. Al centro degli avvenimenti, era stata allora la giovane nera Niki, con i suoi due figli, uno da padre di pelle nera, l'altro, figlio di un bianco. Mda racconta la sua storia, che è contemporaneamente la storia del suo paese, avvincente, colorita e conciliante. «*La Madonna di Excelsior*», Edizioni E/O 2006

Promuovere la piccola impresa
(bf) Fino a nove anni fa, Naoko



Felder-Kuzu lavorava nel settore dei mercati finanziari. Poi, le venne all'orecchio la possibilità di combattere la povertà con maggiore efficienza tramite piccoli crediti professionali. Ne fu così entusiasta da lasciare il suo lavoro nel settore bancario e, da allora, è passata a fornire consulenze a fondazioni che operano in tutto il mondo, oltre a tenere specifiche conferenze nel campo degli investimenti di microfinanza e microfranchising. E proprio di ciò tratta il suo secondo libro «Kleiner Einsatz, grosse Wirkung». In esso, Naoko Felder-Kuzu – che vive in Svizzera – elabora le sue esperienze, descrive concreti esempi e li confronta con le più recenti tendenze. A queste appartengono ad esempio gli interventi di microfranchising che si indirizzano a persone incapaci di portare avanti una propria idea commerciale, ma che posseggono tuttavia capacità imprenditoriali che gli permettono di operare con un modello com-

merciale già sperimentato. Accanato alla casistica corredata da fotografie che illustra le varie possibilità di assegnazione innovativa di crediti, il libro colpisce per la sua ricca panoramica nell'appendice, nella quale non solo è indicata una approfondita bibliografia, bensì anche preziosi contatti, indirizzi Internet e di organizzazioni utili.

«Kleiner Einsatz, grosse Wirkung» di Naoko Felder-Kuzu, Verlag Rüffer & Rub 2008, ottenibile solo in tedesco

Energia e clima

(bf) Il commercio dei diritti di emissione può influire positivamente sul problema dei gas a effetto serra? Cos'è la giustizia delle risorse? È utopico pensare che sia possibile una svolta nella produzione e nell'utilizzo dell'energia? Quali sono gli effetti globali del surriscaldamento terrestre? La rivista di riflessione «Widerspruch» pone nel suo nuovo numero domande sco-



REX/af

mode sul tema energia e clima. E come sempre, noti autori e autrici riflettono su tesi decisamente stimolanti. Meritevoli di nota sono tra gli altri gli avvincenti esempi riportati da Achim Brunnengraber, Kristina Dietz e Simon Wolf che pongono sotto la lente d'ingrandimento la politica dell'Ecuador. Paese che ha deciso di rinunciare allo sfruttamento delle sue riserve di petrolio nel caso in cui riceva una relativa compensazione finanziaria. Interessante è anche l'intervento di Rita Schäfer che riflette al femminile sulle possibilità ed i limiti di un'economia durevole in Africa.

«Widerspruch 54; Energie und Klima», in libreria o presso Widerspruch, casella postale, Zurigo; tel./fax 044 273 03 02; www.widerspruch.ch

Duello fra giganti

(jls) Chi sarà mai, fra la Cina e l'India, a vincere la competizione nei settori dello sviluppo e della crescita economica? In un suo recente saggio, Gilbert Étienne si dedica ad un'analisi comparata dei due giganti asiatici, che egli conosce a fondo per averli visitati e studiati già a partire dagli anni '50. Professore onorario presso l'Istituto di alti studi internazionali e dello sviluppo di Ginevra (IHEID), Gilbert Étienne analizza le loro evoluzioni negli ultimi 50 anni, il loro spettacolare decollo economico in seno a contesti nazionali molto diversi, così come le loro future sfide. La Cina e

l'India sono intente a provocare grossi cambiamenti a livello planetario. Ciononostante, non sono poche le incertezze che pesano sul loro futuro: la situazione politica in Cina, le problematiche ambientali, le carenze dell'agricoltura, le infrastrutture precarie in India, le palesi ingiustizie sociali e la corruzione.

Gilbert Étienne: «Chine-Inde. La Grande compétition», edizioni Dunod, Parigi, 2007

DFAE: esperti a disposizione

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? Relatori e relatrici del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato.

Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Beat Felber (bf)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860192226

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 53000

Copertina: Calcutta, India;
G.M.B. Akash/Panos/Strates

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

L'Africa occidentale dispone di un enorme potenziale. Le popolazioni di questa regione si conoscono a vicenda da molti anni, sono mobili e il commercio varca le frontiere internazionali. Inoltre, negli ultimi tempi, la regione si è cautamente stabilizzata. Ciononostante restano enormi sfide da superare, tra le quali spiccano lo sviluppo rurale e la disoccupazione.



Pauline Seux/hemist.fr/af